RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI
NOBILE

VOLUME I.

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE

1847

RIME

DI

MARIA GIUSEPPA GUACCI

NOBILE

TERZA EDIZIONE

IN DUE VOLUMI

VOLUME I.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

NAPOLI

STAMPERIA DELL'IRIDE

1847

Google

Egli è bene avvertire il lettore che questa terza edizione delle Rime di Maria Giuseppa Guacci-Nobile ha presso che il doppio de' componimenti compresi in quella del 1839, fatta anch' essa pe' torchi dell' Iride. Le ultime dieci canzoni non trovansi punto in quell'edizione, nè le due odi che seguitano, nè la terza rima intitolata *memorie e speranze:* da ultimo nuovi sono all' intutto i componimenti posti in fine del libro sotto questa denominazione, *altre liriche*. E questo per quanto al primo volume si spetta: delle poesie inedite affatto o non comprese nella seconda edizione, che faranno parte dell'altro volume, porremo a suo luogo particolare avvertenza.

L'Editore.

CANZONI

Digitized by Google

I

ALLE STELLE

—

Salve, schiera immortale,
Che per gl'interminati firmamenti
Misuri gli anni roteando e l'ore!
Spira oh spirami lena, alzami l'ale,
Prestami i tuoi concenti,
Sì che a parole agguagli il tuo splendore.
Già confonde la notte ogni colore,
Ed ogni cosa del suo manto copre;
Taccion le voci e l'opre;
Unico veglia infaticatò Amore,
Onde procede il tuo lume romito
E la rota de l'ordine infinito.

Al dì che gli occhi apersi
E conobbi la terra e disdegnai,
Da voi, limpide stelle, amor mi rise;
Vostri i primi sospiri, i primi versi,
E in pensier tristi o gai
A voi l'anima tutta si commise;
E i nembi de la terra in mille guise
Mi mosser contra, e dier continuo assalto:
Talor levata in alto
Ria procella d'affetti il cor conquise;
Ma un raggio di pietà fra le supreme
Tempeste apparve, e m'avvivò di speme.

In quella età che stampa
D'incerte e pargolette orme la terra,
E la mente vogliosa ignora ed ama,
Al tramontar de la dïurna lampa,
Che il ciel più si disserra
E su gli occhi mortali il sonno chiama,
In cor mi sorse una possente brama
Che allentar non lasciava ogni altro affetto,
E il trepido intelletto
Da le sfere apprendea splendida fama;
E, al ciel conversa, e ascosa a tutta gente,
Snodai le rime abbandonatamente.

Un dì l'Arabo errante
Per le deserte lande spazïose
Ove spesso mutò guerra e dimora,
Poscia che incontro al lucido levante

La capanna compose,
Alzò la mente e gli occhi anzi l'aurora;
Così maravigliando ad or'ad ora
E di nomi distinse e di cammino
Ogni aspetto divino
Onde l'eterno padiglion s'infiora,
Ed a l'armata sua tribù predisse
De la pugna le sorti a ciascun fisse.

E ben l'antico Egitto
Al ciel fu vôlto, e del fecondo fiume
Le vicine battaglie antivenia;
E il furïar de l'onde circoscritto
Vedea per dolce lume
Che la terra di molli erbe vestia;
Ivi il solerte agricoltor tra via
Prendea dal ciel paura od ardimento,
E al pargoletto intento
Il mover ne insegnava e l'armonia,
E di mille difese accorte e spesse
Intornïava la sperata messe.

E a te fu colpa, o Tosco,
Quando animoso interrogasti il sole
Come i rotanti mondi irradïasse?
E tu dal carcer tuo povero e fosco
Ti levasti qual suole
Aquila che più alto aria solcasse.
Però le umane fantasie fur basse
A tant'altezza, ed eran pur sospese

Digitized by Google

Quando l'Anglo palese
Fe' come tutto l'universo amasse:
Chè padre è amor di tutte cose belle,
Perchè discende da l'eterne stelle.

Ed il fedele Arturo
E il fiammeggiar de le instancabili Orse,
E d'Orïon le luminose rote,
E quale stella in ciel silente e puro
Innamorata sorse
Compagna a Sirio ardente od a Boote,
Benchè dal pianto di qua giù remote,
Schiaran la via che a verità conduce,
Anzi ogni viva luce
Quasi acerba rampogna i rei percote,
E al ciel concorde, amor come la sprona,
Arcanamente l'anima ragiona.

Oh salve, alte, serene
Intelligenze, che de l'orbe immenso
Irradïate il nitido zaffiro!
Oh, se benigna luce a le tirrene
Sponde, ov'io piango e penso,
Largiste mai nel vostro eterno giro,
Ponete mente al mio caldo desiro
Che voi tien muse omai, quasi vergogni
Di quei leggiadri sogni
Onde le greche fantasie fioriro;
E il poco verso mio, chi ben l'intenda,
Per voi di eterna verità risplenda.

Digitized by Google

Canzon, se il vulgo a compre note avvezzo
Il nascer tuo spïasse o il tuo pensiere,
Rispondi: Io da le sfere
Origin traggo, e nulla in terra prezzo:
E l'amor che governa ogni creato
Di sè medesmo è guiderdon beato.

II

LEOPARDI

—

Come solevi tu, splendida Atene,
Quando ciascun sentia l'eterno rezzo,
Donne appellar ne' tuoi famosi giri,
Che oscure in vista e nel pensier serene
Spargean su l'urne a prezzo
Larga merce di pianti e di sospiri;
Così l'Italia, benchè onor deliri,
Sovente intorno ad ogni tomba aduna
Vati che piangon l'itala fortuna
Come turbo d'usanza avvien che spiri.
Però talor d'un'alma inerte e bruna
Canta la folta schiera,
Ed a sè fama spera
Tonando alte parole: intanto chiede
Un volger d'occhio a l' orgoglioso erede!

Digitized by Google

E spregiata ne va quella gentile
Che venne da le rote armonïose
De l'umano intelletto infioratrice.
Non è, non è costei fatta sì vile,
Nè per bugiarde cose
A l'esser suo celestïal disdice!
E, mentre or lieti or mesti canti elice
Da' nostri petti egra follia di loda,
Mentre garrula età bestemmie snoda
E divelle virtù fin da radice,
Sol per questa gentil parmi che s'oda
Magnanimo valore;
Però tutta dolore
Tocca d'un piè questi funerei marmi,
E mi sorride, e mi risplende i carmi.

Salve, o fedel, che di tua nave a prua
Sol virtù candidissima volesti,
La qual ti scorse ove non son confini;
Certo su l'ultimar de l'ora tua
Non co' flagelli infesti
Rimorso punitor ti stette a i crini,
Nè mai giustizia a gli occhi suoi divini,
Per te venduta, de le man'fe'velo;
Nè simulata prece ergesti al cielo
Con gli avidi pensieri in terra chini:
Te sfavillante d'amoroso zelo
Colse l'ora suprema;
La tua parola estrema
Era amore, e dal corpo, onde le dolse,
Aprendo un riso, l'anima si sciolse.

E per lo mar de l'essere infinito
Seco portò quella potente fiamma
Che penetrava ogni riposto loco,
E sì forte allumò l'etrusco lito,
Che non lasciava dramma
Che ne gl'itali cor non fosse foco;
E ben potea, poi che le parve gioco
Scorrer l'antica e la futura etate,
Potea per queste lande inseminate
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco.
Così novellamente inghirlandate,
Novellamente vive
Fosser le nostre rive,
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,
Ne portasse l'olezzo a l'altro polo!

Queste dolcezze, innamorato spirto,
Pregavi tu, quando incurvasti il dorso
Sovra pagine eterne e faticose;
E in quella età, che alletta al vago mirto
Un cor di tigre o d'orso,
Sole spine cogliesti anzi che rose,
Quando la notte raddormìa le cose.
Quando il sole infiammava l'orïente,
Rimoto ognor dalla volgare gente
T'immolasti a l'amor che in te si pose;
E, poi che furo in te le forze spente,
Ti rimanea sostegno
La virtù de l'ingegno,
E innanzi morte veleggiasti verso
Un mondo incomprensibile e diverso.

Così che la gelosa invidia scura,
E l'ira pazza ch'aspre voci abbaia,
E amor del peggio, e squallido sospetto,
E quella esizïal discordia impura
Ch'ogni cosa dispaia,
Posero il campo al tuo paterno tetto;
E tu sgombravi, ed esule negletto
Di mite povertà spregiasti l'arti,
E custodivi in solitarie parti,
Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto.
Salve, o spirto fedel, che ti diparti
Da questa poca terra,
Ove tempesta e guerra
Il vizio move, e tien qual segno a strale
Ogn'intelletto che si vesta d'ale!

Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,
Mentre l'età, di cieche voglie ancella,
A vento d'avarizia si commise:
Pur ne la tomba che la tua soverchia
Declinò l'aurea stella
Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.
Ti dorme accanto quei che un dì s'assise
Presso la riva, e fe' da l'onde fuori
Veramente apparir ninfe e pastori,
D'amor cantando in mille dolci guise.
Ahi sopra l'urne povere di fiori
Sol fa mesto lamento
Tra foglia e foglia il vento,
Nè paterno sospir vola ove giaci,
Nè sorella ti diè gli ultimi baci!

Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi, che a virtute, avvezza.
Però più luminoso in tutte bande
Il tuo nome si mostra:
De la sciagura tua tanta è l'altezza!
Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza,
Memore tomba a l'Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime de gli avi
Fossero a noi rinnovatrice orezza!
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno...
Oh dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto, e la fiorita
Guancia colori d'animosa vita!

Pur, come a la notturna e dormente ombra
Succede l'alba e il bianco cielo indora,
E armonïoso a lei succede il sole,
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini vïole,
Così la verità succeder suole
A l'ampia notte de'terreni inganni,
E destinata col venir de gli anni
Di barriera mortal mai non si duole:
Tale, o gentil, che, dopo tanti affanni,
Posi in riva al Tirreno,
Se mai giorno sereno
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Da le ceneri tue rinascerai.

E tu, canzon, portando il vivo nome
Te n'andrai pellegrina
Ove il desio t'inchina,
Come stella che aggîri al mondo intorno,
E dovunqne sfavilli annunzii il giorno.

Digitized by Google

III

ALLE

DONNE NAPOLETANE

—

Oh compagne, oh sorelle,
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate
Ed amoroso fiammeggiar di stelle,
Dritto ben è che d'opre chiare e belle
Suoni il fiorito nido
Il qual ne accolse dal materno grembo
E i nostri anni nutrì sì dolcemente;
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che, per antico grido,
Già di sirene albergo il mondo chiama,
Or si rallegri di novella fama.

Deh, se canto soave
Vien che per suo trïonfo amor vi spiri
Facendo l'aër di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl'italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico
Che lungo spazio catenato giacque,
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl'intelletti,
E i nostri cari tetti
Da lo stranier contaminati furo,
Che l'Alpe trapassò baldo e securo.

Così quest'aureo sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D'armi estrane traea lucidi lampi;
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d'acque e di fronde
Risonâr di barbariche parole;
E le vermiglie rose e le vïole,
E i fiori azzurri e gialli,
E le ridenti apriche e verdi piagge,
Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli;

Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma,
Per coronarne a lo stranier la chioma.

E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche,
Che fur devote a le nimiche spade;
E non pur queste placide contrade,
Ma le romane e tosche
Vestìr ne' proprii mali allegri panni;
E, come tal che sè medesmo inganni,
Con pompa ed ostro ed oro
Cangiò virtute ogni anima gentile;
E voi, cortesi e venerande donne,
D'ogni valor colonne,
Il materno sermon teneste a vile:
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le camene,
Sospirando, lasciâr l' onde tirrene.

E ben forse lor tarda
Di riveder questa beata riva,
Donne, se voi lor sorridete un poco.
Per Dio, vi stringa amor del natìo loco,
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda;
E l'Asia molle e l'Africa bugiarda,
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle a l'altro polo,

Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
E rilevi sua fronte
La morta fama, e spieghi un largo volo.
Certo, quando fiorìa l'antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s'udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese.

Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete;
E, poi che aprire e governar potete
I cor' più rozzi e scabri
Col volger de' begli occhi e col bel riso,
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza, ma virtute onori;
E, in ira avendo i fiori
De la strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin de la diritta via:
Chè vostra leggiadria,
Se onesta fama al mondo non l'adombra,
Tostamente verrà polvere ed ombra.

Se per lungo costume
Diserte fur le vie sublimi e sante
Ch'a' secoli futuri aprono il varco,
Ove, spregiando ogni terreno incarco,
Voi moverete innante,

Chi rimarrà fra le oziose piume?
E, dove d'eloquenza un vivo fiume
D'un bel labbro fuor esca
Per invogliarne a le celesti cose,
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero,
Che non dia frutto d'opre gloriose?
Sì amor l'alme trïonfi e gloria cresca,
Porgendo nobil'esca.
E ben fe' qual amò con dritto zelo:
Chè senz'amor non avria stelle il cielo.

Quell'altissimo amore,
Che infiamma e gira le bellezze eterne,
E di mirabil nodo il tutto lega,
In voi discende e le sue leggi spiega
Da le rote superne;
Ne gli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì del suo splendore
Alcuna parte in terra
Che allumi e guidi le terrene menti.
Però, donando voi corone e palme,
Desterete ne l'alme
Mille disiri più che fiamme ardenti.
Deh per voi quell'onor che giò sotterra
Rifulga in pace e in guerra;
Nè sol ricca di fior quest'alta sponda,
Ma sia di chiari figli anche feconda.

Cortesemente, o mia canzon, saluta

Quante donne vedrai,
E di'lor tua ragione e l'esser mio;
E, s'odi che tuo vol poco alto sale,
Di' che t'impiuma l'ale
La sola carità del suol natio;
Di'che la patria con pietosi lai
Lor s'accomanda omai,
Perchè il nemico del suo mal non rida,
E tutta sua speranza a lor confida.

IV

IN MORTE
DI
FRANCESCO DELLA VALLE
MARCHESE DI CASANOVA

—

ALLA VEDOVA

—

Vedova sconsolata,
Ch'a'mesti pargoletti
Copri il volto di lacrime e di baci,
Imprimi pur ne' tenerelli petti
Le prime del dolor note vivaci,
Poi che dolore è la mortal giornata.
Te lasciò solitaria abbandonata
Il soave compagno a mezzo il corso;
Quindi ogni ben t'è scorso,
Ogni luce di speme a te s'asconde,
E sempre chiami e nessun mai risponde.

Digitized by Google

Quando l'aurea virtute
Ch'accende i petti nostri
S'affratella co' sensi e tocca il mondo,
Tenendo ancor de gli stellati chiostri,
Abbraccia un immortal disio fecondo,
Onde le vien dolcezza, onde salute;
Nè per pompa d'età, nè per canute
Chiome tanto desio sfiorar si vede,
E aiuta l'opre, e chiede
Tra due bell'alme un'armonia felice
De l'armonia celeste imitatrice.

Sopra l'aër discende
La drittissima luce,
E sè stessa raddoppia e si dirama:
Tale, amando, ogni cor sè riproduce,
E di santi pensier'tutto risplende:
Però chiara è la vita a chi ben ama.
Oh dolce cosa in questa terra grama
Pellegrinar d'un caro spirto al fianco,
E al dì crescente e al manco
Divider de le cure il fascio ingrato,
Poi riposarsi sopra un petto amato!

O, quando il vivo sole
Da l'ampia notte è vinto,
Raccorsi insieme in dolce compagnia,
E l'uno a l'altro ogni pensier dipinto
Veder ne gli occhi, e l'alma leggiadria
Spesso contar de la dormente prole

E nel futuro errar sì come suole
Chi seguitando amore apre le piume,
E il pueril costume
Rïandar ch'a' paterni atti consuona,
Come l'aria del viso e la persona.

Ahi quanto perdi, ahi quanto,
Diserta donna! or sola
Dovrai fornir questa misera valle!
Non odi più la tenera parola,
Più non ti stringi a le fidate spalle,
Nè il cor ti molce l'amoroso canto.
Quel tuo gentil non si vestìa del manto
Ch'or la dorata ipocrisia ricopre:
D'alma libero e d'opre,
Sovvenne a' tristi con fraterna cura,
E la rara amistà gli fu natura.

Ed or solo un conforto,
Donna, qua giù t'avanza,
Che non dilegua per morir de l'ore.
Vive splendida ancor la tua speranza,
Ancor di colà su ti raggia amore,
Forse più lieta de l'eterno porto.
Unica luce in questo viver corto
È il ragionar con la futura vita:
Chè la Mente infinita
Così nutrica ogni alma in fragil velo,
E congiunse così la terra al cielo.

V

ALLA FORTUNA

—

Cieca e volubil diva,
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive qua giù sotto la luna,
Tu imperïosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose;
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose;
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruïnar le cose:
Tanto che i regi stessi umili e pronti
Piegano a te le coronate fronti.

Digitized by Google

Te l'universo adori,
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta,
Ciascun la mente e il cor venga immolando;
A te consacri il brando
Guerrier vittorïoso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core;
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso, ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Da la santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.

E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reïna, or serva e doma;
Chiami indarno mercede,
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di provincie, Roma;
Il latino idïoma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli, ove più suole
Diffonder larga luce il chiaro sole.

Pur, se ministra e donna
De gli umani splendori ognun te chiama,
E a la tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola in treccia e in gonna
Spregio l'alto favor che il mondo brama,
Ed i fulmini tuoi nulla pavento.
Crùcciati pur: già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Qua giù che non t'adori, e son quell'io,
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorìo,
E l'occhio acuto de la mente intesi
Ne la tua luce, ed a sfidarti appresi.

E, dove alto disdegno
Or t'infiammasse a l'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già de gli occhi miei,
Sì ch'io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi
Onde affannosa cura ancor mi grava,
Per cui, lassa! sperava
A la futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco a l'ira tua disserra:
Chè per uso è men aspra antica guerra.

Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minaccioso tempestar de l'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi da le amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi in sino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia
Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.

Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' che Fortuna instabile e proterva
Regna sul fango, e a l'intelletto è serva.

VI

IN MORTE

DI

FRANCESCO BERENGHER.

—

Spirto felice, che la terra lasci,
Ov'eri di virtude un chiaro sole
E d'eloquenza una fontana viva,
Spirami tu la voce e le parole,
Che il tuo dolce costume io canti e scriva,
Benchè d'eterna luce oggi ti fasci.
Oh, se l'ardente desiderio pasci
Di sapïenza limpida e divina,
Quale in ciel le beate alme tranquilla,
Qua giù ne manda stilla,
E sia fresca rugiada mattutina,
La qual, com'io desio,
Fiorisca ed apra l'intelletto mio.

Digitized by Google

Pur non tributo di sospiri e pianto
A te degg'io, da che piena vittoria
De' sensi avesti in periglioso marte;
Ma, se favilla di tua vera gloria
Alquanto splenderà ne le mie carte,
Beato il canto mio sovra ogni canto!
Tu, avviluppato nel caduco manto,
Eri piropo di vil fango involto
A cui s'addice loco più gentile:
Sì alteramente umile
D'ogni men puro amor torcesti il volto,
E de le cose belle
Il tuo desir si fe' scala a le stelle.

Così, mirando a le celesti rote
Da' primi dì, non nacque in te pensiero
Che leggiadro non fosse e pellegrino,
Nè fosti mai timido amico al vero,
E spesso dirizzasti a buon cammino
L'alme più schive e di valor già vote.
Ahi! mi ricorda che a mie rozze note
Aprivi un soavissimo sorriso
Ch'ogni laude per me vincea d'assai;
Nè allor, lassa! pensai
Che ben tosto t'avria morte diviso
Da la terrestre schiera,
Chè di tanta virtù degna non era.

Ahi veramente t'aspettava il cielo,
E cosa eri da lui; nè in questa terra

Dura gran tempo angelico intelletto.
E, illeso uscito de l'umana guerra,
Fosti a l'eterno sodalizio eletto,
Ove contempli il ver senza alcun velo.
Deh, se pietoso ed infiammato zelo
Di caritade ancor ti punge e scalda,
Al tuo dolce paese i lumi gira,
E fra i poeti mira
Me di un'erta salita ancora a falda,
Me, cui sembra sovente
Di ragionar con te vivo e presente.

O tu del cielo abitator novello,
Se vestito di sol qua giù ti mena
La carità de la terra natia,
Me di tua dolce vista rasserena,
E sì m'insegna per l'immensa via
Come s'aggira questo polo e quello,
E il magistero de l'umano ostello,
E l'alte maraviglie, e l'infinita
Contrada che di stelle arde e fiammeggia,
E la divina reggia
Svelami in questo mar che ha nome vita;
E porgimi conforto,
Ch'io non fallisca a glorïoso porto.

Narra de' nuovi tuoi consorti, e tale
Pur ve ne avrà che gran tempo si fece
Pallido sotto l'ombra d'Elicona;
E, se grave non t'è la nostra prece,

Dimmi se caro o mal gradito suona,
Ove aggiunga fra voi, canto mortale;
E se qualunque in alta fama sale
Abbia a portar d'ogni ventura il pondo;
E come scettri e spade e verghe involve
Colei che il tutto volve
E de la rota sua governa il mondo;
E come ogni alma pura
In questo mondo vil passa e non dura.

Forse (oh che spero!) da l'eterno regno
Mi sarai pio d'un raggio, e di nascosa
Scïenza m'aprirai largo tesoro,
E il crin m'onorerà vittorïosa
Fronda più cara che le gemme o l'oro,
Se tu sostieni il mio povero ingegno;
Ond' io, se di lassù nol prendi a sdegno,
Fin dove arrivi il femminil mio verso,
Inviterò la gente al chiaro tema:
Chè noti altro poema
Il tuo costume come specchio terso,
E il dir soave e piano
Che durerà quanto il moto lontano.

Or tu, mesta canzon', dispiega il volo,
Perchè mille ghirlande e mille carmi
Abbia quest'alma ch'or più splende ed ama;
E tutt'i giusti chiama
Intorno intorno a i suoi funerei marmi.
Ahi ben ciò ti fia lieve:
Chè la schiera de' buoni è stretta e breve!

VII

LE DONNE ITALIANE.

Chi me, cui ne la mente
Arde una fiamma di santissim'ira,
Entro squallido tetto a prigion dira
Chi me condanna irrevocabilmente?
Forse perchè la vaga età fiorente
Ancor mi ride, e in mezzo al sesso molle
Nacqui de l'infelice numer'una,
Roderà sempre il freno, impazïente,
Quell'ardito pensier ch'entro mi bolle
Sempre in governo a la viril fortuna?
Nè mai, di speme e di timor digiuna,
Cui tributano incensi il vile e il folle,
Nè mai per questo suol ch'io amo tanto,
Seguir potrò la sciolta fantasia,
E d'un libero canto
Allegrar l'ira mia?

Oh, di luce mendico,
Erri pallido spirto illacrimato
Qualunque mai volse in oscuro stato
Del men provvido sesso il lume amico,
E circondò d'un vel santo e pudico
La squallida ignoranza, e i dolci petti
Insterilì col gel de la paura;
E noi triste, ne l'uom fatto nemico,
A spirar voglie astrinse e non affetti,
E fe' sembianti ad ogni vil pastura.
A noi non gli alti studii e non la pura
Face che schiara i nobili intelletti,
Ma sol fu dato ornar la fronte e il viso,
E allettar gli occhi al par che un fragil fiore,
Che, da lo stel reciso,
Langue, e calpesto muore.

Un mutabile ingegno
L'eterno ciel ne' petti nostri accoglie,
Che di quercia talor colse le foglie,
E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di natura ogni ritegno
L'aspre Menadi sue vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve, e ne fe' sacre offerte.
Nè l'ira taccio e le saette certe,
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira prorompea

D'indomate fanciulle ampia coorte,
E il campo orror porgea,
Sparso di varia morte.

Nè voi, severe ignude,
Cui virgineo splendor vestìa le membra,
Nè voi quest'egra etade almen rimembra
Che a'gloriosi fatti adito chiude;
Quando leggiadre di schietta virtude,
Gagliarde in lotta, impetuose al corso,
Al cittadin foste consiglio e specchio.
Però venne di sangue atra palude
Quel loco ov'a'trecento eran soccorso
Carità de la patria e furor vecchio;
Chè le madri intendean l'alma e l'orecchio,
A fatica traendo il curvo dorso,
E a l'antico marito e a l'immaturo
Nepote adattâr l'armi e spirâr guerra,
Onde i petti eran muro
A la spartana terra.

Qual celeste Camena
Mi canterà di voi, romane acerbe,
Che, d'invitta onestà chiare e superbe,
Due fïate infrangeste empia catena?
Oh! riposate in pace, e la serena
Fronte celate negli infranti avelli,
Nè più vi tardi mai cura del Tebro!
Dorme quella virtù che di sè piena
Rendea la terra, e nel servir fratelli

Il Danubio ghiacciato', il Reno e l'Ebro;
E qui, fra il popol clamoroso e crebro,
Vago sol di venture e di flagelli,
Tra questi campi ov'è più lieto aprile,
Qualche alta donna verdeggiava un giorno,
Ed a l'ombra gentile
Fiorìa la terra intorno.

Oh d'Italia regina
Aure sacre e feconde! oh vivo sole
Che di gigli inghirlandi e di vïole
E l'una e l'altra splendida marina!
Un tempo fu che altera pellegrina *
Vedeste in grembo a l'erbe e a'fior vivaci
Ove al fanciullo Evandro inni apprendea:
Ella d'inestinguibile dottrina
Sparse la terra, e incontro a gli anni edaci
Vergò le rime ed incarnò l'idea:
A lei colpa non era, o fama rea,
Compor le guerre o rallegrar le paci.
Ed ella investigando Italia corse,
E il guerrier seguitò l'aurata chioma;
E quindi Arcadia sorse,
E il Lazio ed Alba e Roma.

Luce d'amore e d'armi,
Al nostro mondo un secolo saliva

* Nicostrata madre di Evandro dicesi avesse portata in Italia la invenzione dello scrivere.

Sì ch'avea lauri ogni selvaggia riva,
Ed ogni reggia melodìa di carmi;
Eran trïonfi i sepolcrali marmi
Irrigati di lagrime amorose,
Ed era sole il fiammeggiar d'un ciglio:
Or ciascun petto vien che si disarmi
D'ogni valor, tra donne paurose,
Ove non cape altezza di periglio;
Nè più spada è fra noi, ma fiero artiglio,
Nè speme più di combattute rose,
Come allor che il chiomato elmo allacciava
Al guerrier baldanzoso una donzella,
E la fronte prestava
Pallidamente bella.

Un poter sempiterno
Per l'universo tutto si diffonde,
E concatena il ciel, la terra e l'onde,
E d'ogni alma qua giù prende governo.
Quindi una voce, un desiderio interno
Chiama la soavissima dolcezza
Che inghirlanda i fantasmi de la vita,
Ed induce ne l'alme un ben superno,
Un disio d'eccellenza, una vaghezza,
Come il giro de' secoli, infinita.
Così, più d'aureo serto o di fiorita
Lode, un riso d'amor l'anima prezza;
Così volge le cose a suo talento
Quell'amor che comanda opre immortali,

Ed ogni sonnolento
Spirto fa bello d'ali.

Ardisci, o canzon mia sola ed incolta,
Chè verità disdegna biasmo e loda.
E per lei questo cor le forze accampa;
Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta
Che la virtù del dolce sesso annoda,
E scalda il forte di non pura vampa:
Tal di timide schiave a grado avvampa
Il vigil moro, e vien che mai non goda.
Vola, o canzon, dove il desio t'è duce;
Sveglia oh sveglia per noi qualche mercede,
E annunzierai la luce
Che tutta Italia chiede.

Digitized by Google

VIII

PER LA MORTE

DI

VINCENZO BELLINI

—

Oh armonïosa luna,
Che l'empia terra di dolcezza vesti,
E solo amor, sola pietà ragioni,
Odi come addivien che dolce suoni
Quest'aura piena di note celesti,
E de le umane preci odi quest'una!
Te, *casta diva*, in mezzo a l'ora bruna
Prega una casta mente innamorata,
Cui spense invida morte infaticata
Quanto vorace più, tanto digiuna.
Oh, se favilla alcuna
De la tua voluttà favoleggiata
Splendesse mai ver'la terrena guerra,
Or fra noi discendevi, e questa terra,
A virtù disavvezza,
Armonizzavi d'immortal bellezza!

Come lucida riga
Corre il Sebeto al mar poveramente,
Immemore di gloria e di trofei;
Ma dal suo fonte in chiari tempi o rei
S'apre di melodia largo torrente,
Ch'Europa tutta e le sorelle irriga.
Qui, come sorge la non colta spiga,
Sorge ogni spirto ad alte cose intento,
Cui del par che le biade agita il vento,
Fortuna matrignevole gastiga.
Ma il fiammeggiante auriga
Lascerà di sè cieco il firmamento
Pria che muoia il tuo nome, o santo petto!
Fosti qua giù soave angelo eletto,
E tosto al vago velo
La luce tua ridomandava il cielo.

D'una nube leggera *
Su l'orïente il lume tuo s'avvolse,
Cui vulgo errante in poco pregio tenne;
Poi d'amor arse, ed in chiarezza venne,
E tutto a nuova meta il cammin volse,
Tutto si dipartì da l'altra schiera.
Però di te sen gìa Sicilia altera,
Come nel dì che fra sue limpid'acque
Prima la musa italica si piacque,
Poi che discese da la terza sfera;

* Quando Vincenzo Bellini incominciò a scriver musica, fu tenuto dappoco.

Ma, innanzi vespro, a sera
Giugnesti, e il loco, ove il tuo lume nacque,
Inamarir la sua dolcezza vide;
Indi ogni donna, cui dolor conquide,
A l'occidente è intesa,
Obblïator de l'angioïna offesa.

Sperò Sicilia (ahi frale
Speranza umana!) a te stringersi intorno,
E sentir l'aura de l'amato ingegno!
Or, vedovata di sì caro pegno,
Fa con la immago tua lungo soggiorno,
Desïosa di tua spoglia mortale!
Deposta la ghirlanda trïonfale,
Quell'Armonia, che ogni odio indietro tira,
Su l'urna ove tu giaci e su la lira
Pensosa il capo inchina e piega l'ale.
Forse pensier l'assale
Del tempo onde tua fama al mondò spira,
Quando a la tua virtù, celeste raggio,
Si richiamò d'un luminoso oltraggio *,
E tu mostravi in pria
Ch'era una cosa amore ed armonia.

Così fra noi lampeggia
Ancor la veronese ira fraterna,
E caritade ogni anima percote

* Allora la musica andava crescendo e di strumenti e di pompa.

Mentre scioglie Romeo tue meste note,
E s'abbandona a la quiete eterna,
Sì ch'ala di pensier non ti pareggia.
Quel suon, che gl'intelletti signoreggia,
Onde traesti, al tuo pirata affiso,
Al qual è stella il disiato riso
Che le tempeste de la vita alleggia?
E colei che la reggia
Mutò in romito albergo, ove reciso
S'ebbe l'ultimo fil de la speranza,
Sol per te lamentando i cigni avanza,
Ed ogni gentil core
Stringe di soavissimo dolore.

Vola per te divina
Su per l'onda britanna una virtute
Che le nebbie disperge e chiama il sole;
S'inghirlanda di vergini vïole
Quell'aspra rena, e van quell'aure mute
Melodïando l'armonia latina,
Quando il fervor de i petti e la ruina
Di civil pugna, ove il miglior più geme,
Cantando pingi, e pingi amore insieme
Che fa d'ogni poter dolce rapina:
Ma l'alba pellegrina
Visïon ti schiarì d'aerea speme,
Quando per te l'elvetica donzella
Da l'ombre del sospetto uscìa più bella,
E que' monti vivaci
Risonavan dolc'ire e dolci paci.

Un dì Grecia solea,
Veneranda di senno e di sventura,
Le sacre leggi irradïar di canto;
Ed or, ch'è nostra legge amore e pianto,
Riedi, o spirto beato, e l'età dura
De le tue note angeliche ricrea!
Virtù per mille rivi in altra idea
D'una fonte medesima rampolla;
Ma da te solo amor, che i sassi immolla,
Melodïosamente discorrea.
Nutre le cose e crea
Il sole, or vien che l'una, or l'altra estolla,
E varïando ogni stagion colora;
Ma la luna di perle i campi irrora,
E con voci seconde
A la pietà de l'anima risponde.

Bello il vederti a riva
Coronato d'allòr le bionde chiome!
Bello il posarti in su la via fiorita!
Altri miri oscurar sua stanca vita,
E lento dichinar la mente e il nome;
Ma te rapì d'amor la fiamma viva,
L'anima intatta e d'ogni fallo schiva,
E ricca d'amistà confortatrice,
Se ne partì con l'aura creatrice,
Onde l'alto concetto si deriva.
Oh! male incanutiva
L'infermo padre e la madre infelice,
Cui ne l'ora de l'ultimo riposo

Baciasti col pensier volonteroso,
E poi lasciavi il mondo
In su l'alba di un secolo fecondo!

Così la bionda testa
Un altro fior di leggiadria piegava
In sul meriggio di una età superba;
Così cadeva a la stagione acerba,
Di che l'umile Urbino ancor si grava,
Sfiorata per italica tempesta,
Ei si moria fra gente amica e mesta,
E ne l'ora ch'a' tristi orrenda tuona
Trasparia da la pallida persona
La divina scintilla manifesta.
E qual la fronte onesta
A lui cingea di nitida corona,
Il volto avea di lacrime cosperso,
Altri a l'eterne tele sue converso,
Onde a mortal pupilla
Una parte di cielo anco sfavilla.

Canzon, questo gentil che Italia perde,
Che già con la sua lira a quando a quando
I dispaiati spirti affratellando,
È pianta che giammai non si rinverde.
Ma nostra sempre e verde
Fia sua virtude in quest'umano bando
Inimitata a l'emulo straniero;
E da l'alpe dovrà forse (o ch'io spero!)
Oltre a l'onda tirrena
Formar una dolcissima catena.

IX

PER LA MORTE
DI
VINCENZO BELLINI

—

Quest'anima gentile,
Che innanzi tempo s'è da noi partita,
Come rosa d'aprile
Sul cespo rigoglioso impallidita,
Era leggiadra fonte
D'armonia pellegrina,
Era luce latina
Che infiorò d'Alpe e di Pirene il monte;
Or ne la parte dove il sol declina
Chiude il suo viver santo,
Ed a noi lascia eredità di pianto.

Quantunque volte amore
In petto verginal puro discenda,

Quante l' ingegno e il core
D' alta vaghezza ed immortale accenda,
Tante, candido spirto,
Dal cielo, in che ti stai,
Tuoi canti rïudrai,
E ti sarà ghirlanda il sacro mirto
Fin dove il sol saetta ardenti rai,
O dove l' aspra neve
Lo schiavo impara e l' Obi ondoso beve.

Ov' è la dolce strada
Che apristi, fuor d' ogni prescritta usanza?
Ahi quindi si digrada!
Ahi non vi ride più fior di speranza!
Altri l' usato volo
Spieghi, del par che lice
Ad ala imitatrice;
Tu primo incedi ed animoso e solo,
Poi che ne l' alma tua, nido felice
Di be' pensieri eletti,
Sentivi un' armonia di casti affetti.

Su l' ora a' buoni amica
Deh quanto desiderio in cor ti scese!
Certo la madre antica
Pensavi, e l' aura del natìo paese;
Certo pe' verdi piani
Di Sicilia dolente
Erravi amicamente
Co' tuoi cari lontani,

by Google

E il primo amor ti si schiariva in mente...
Quando le luci illuse
Una straniera man sola ti chiuse!

Oh trista Italia, a cui non si concede
Bagnar di pianti amari
L'ossa de' figli a tutto il mondo chiari!

Digitized by Google

X

A' POETI ITALIANI.

—

Un fiero veglio, venerando e bianco,
Antichissimo d' anni,
In mezzo al cielo apria sì larghi vanni,
Che ricoperto avria genti e paesi;
Di azzurri e verdi e neri e bigi panni
Vestìa l' omero e il fianco
In mille fogge; al destro lato e al manco
Infiniti lacciuoli avea sospesi;
Gli occhi di foco giovenile accesi
Volgea cupidamente intorno intorno,
Come vegliato avesse l' universo
Da l' uno a l' altro corno,
E dichinava immensa falce verso
Quante bellezze il sol colora e vede,
Pronto così, che detto avresti: Or fiede.
Quattro donne diverse e pellegrine
Gli feano intorno ruota:
L' una bianca e vermiglia avea la gota,

Sparso di mille fiori il verde lembo ;
Pareva l' altra a Cerere devota ,
Cinta di spighe il crine ;
La terza di bionde uve e porporine,
Avea la fronte ornata e colmo il grembo ;
L'ultima , armata di fulmineo nembo ,
Di fosca nube si fea velo al viso ,
E di candide pelli era coperta :
Queste miravan fiso
A la terra or fiorita ed or diserta ,
Girando i luminosi firmamenti
Per l' alte vie de' quattro opposti venti.
Seguiva innumerabile infinita
Gente confusa e mista ,
Parte d' oro fregiata e chiara in vista ,
E parte nuda libera e selvaggia ,
La qual saliva , e da l' umana vista
Lontanava sua gita ,
E mille insegne de l'antica vita
Mostrava , e d' ogni etade e d' ogni piaggia ,
E per quell' ampia via che il sol vïaggia
Dal gran vecchio togliea l' andare e il modo;
Il qual guatommi, e l' alta voce mosse,
Che sì viva ancor odo ,
E allor parea ch' eguale al tuono fosse :
Ei , favellando, tutto il ciel volgea,
Ed io seco m' andava e nol sapea.
Io son , diceva , io son che agguaglio in terra
Genti prische e novelle ,
Io nacqui pria col sole e con le stelle ,

Io porto meco gli anni, i mesi, i giorni.
Opre non fur giammai sì forti o belle
Cui non rompessi guerra;
La falce mia mura e cittadi atterra,
Nè resta perchè annotti o perchè aggiorni;
E sol poss' io, dove in piacer mi torni,
Fino a l'ime radici abbatter l'Alpi
E gli Urali e gli Atlanti e le Pietrose,
Così che il nocchier salpi
Là 've torreggian le cime nevose;
E posso ancor di là da le vaste onde
A l'oceàno dar confini e sponde.
Io men' porto i volumi ove l'Egitto
Segnò scïenza arcana,
E i greci marmi e l'aquila romana
Con l'ali chiuse onde coperse il mondo.
Ecco l'asta sannita un dì sovrana,
E il tosco brando invitto;
Per me d' ogni sua luce è derelitto
Il latin regno a null' altro secondo;
E, s' io struggo ogni cosa e metto in fondo,
Or che sperate voi, ciechi mortali,
Navigando alto mar con picciol legno?
Innanti a me son frali
E la vostra eloquenza e il vostro ingegno,
Ch'io sol, passando, il mondo meco volvo,
Ogni opra sperdo ed ogni legge solvo.
E più dicea, quando da' fiori e l'erba
Una donna vid' io
Levarsi tanto, fin che al ciel sallo,

Ove si fe' più chiara assai che il sole:
A tal fulgor piegò quel vecchio rio
La cervice superba ,
Ed ella realmente in atto acerba
Lo incatenò di rose e di vïole ;
E, come duce, trïonfando, suole
Trar la gente nemica al carro avvinta ,
Così questa traea l'avversa schiera,
Così di palma cinta
Ogni loco vestìa di primavera ;
Poscia a la tromba sua dar fiato volle
Che l'aspro Scita udiva e l'Indo molle.
Ella cantava assai soavemente
De l'antico valore ;
E i chiari nomi e del fuggito onore
Iva chiamando e rinnovando il lume.
Forse, dicea, raccesa a lo splendore
De la passata gente,
Qualche bell'alma di virtute ardente
Ad alto volo spiegherà le piume ;
Tornerà forse ogni gentil costume ,
Udendo ognun che mai morir non ponno
I magnanimi pochi a chi il ben piace :
Rompasi, o vati, il sonno
Pel quale ogni sperar torna fallace ;
Chè il tempo fugge instabile e protervo ,
E sol Fama lo vince , anzi fa servo.
E voi sciogliete , animi elette , i carmi.
Ardendo in puro foco ,
Suoni per voi questo beato loco

D'amor, di gloria, o di speranza almeno:
Chè, se viltà lo stil non rende fioco,
Meglio che in tele o in marmi,
Vivono in dolce verso amori ed armi,
Nè per volger d'età mai vengon meno.
Largate dunque a gl'intelletti il freno,
Drizzate il corso a gloriosa meta,
Nobil opra fra noi non si maturi
Cui memore poeta
Non abbia in guardia sì, ch'eterna duri;
Chè il tempo volgerà mill'anni e mille,
Nè d'obblio coprirà l'ira d'Achille.

Tal vive sempre l'onorato nome,
E sempre il canto suona
Di quei che dal santissimo Elicona
Descrisse fondo a l'universo intero;
E quei che in vario stil piange e ragiona
De le amorose some
Ancor dipinge i begli occhi e le chiome
Di colei che gli aprì le strade al vero.
Così Fama cantava, ed il pensiero
Già la seguiva, e levai l'occhio intanto;
Ma quella fiammeggiò luce sì viva,
E si fe' bella tanto,
Che ne fu vinta mia virtù visiva;
Or mi si vela de la stessa luce,
Rischiarando la via che al ciel conduce.

O canzon mia, se di lontan lontano
Seguir t'è dato que'fulgenti rai,
Non fia che il tempo te ne porti mai.

IX

IN MORTE

DI

LUISA RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI.

Quando Notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il cielo apre i suoi lucidi sereni,
Spunta da l' aurea porta orïentale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni;
Altra, rotando pe' celesti seni,
Fiammeggia a mezzo il corso;
Altra, quando più splende,
Ratta a l' occidental valle discende:
Tal de l' antica gente il lume è scorso,
Tale ogni vita di quaggiù s'accende,
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo Amor, per questa vece eterna,
Tutto quanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.

Pur de l' immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla
Che non si spegne per girar di cielo;
E, al segnato suo dì, vie più tranquilla
Salendo ove non è tempo nè loco,
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dove accesa di fervido zelo
Visse, e d' amor vestita,
Ogni alto spirto lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natìa contrada impoverita.
Tale, or che d' immortal lume si fascia
Donna, che a l' altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' diserto e cieco
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!

Fresco e fiorito colle,
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e vïole,
O gelid' antro, o valletta ridente,
O giovin prato dilettoso e molle,
O boschetti ove invan percote il sole!
L'aura de le dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del bel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;

E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende a l'uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.

E voi, ramose piante,
Che di vati e di sofi a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete
(De'quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie o lauri miete),
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde ne gli occhi ardea
Allor che a l'ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ahi, da che scinse acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede a l'alma il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo
Il nido ove abitò questa fenice!

Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor de la paterna riva;
E tale (o sè beato!) a l'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest'alta donna,
Che a la vedova afflitta,

A la scacciata prole derelitta,
A gli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.

E tu, perduta Roma,
E tu del fero ghibellin desio,
E tu, non vôta ancor d'alme sdegnose,
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch' or lasciò la umana soma,
Poneste mente a le oblïate cose.
De le madri latine e de le spose
A voi l'almo intelletto
Aprìa novello esempio,
Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte e il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga a l' empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de' tuoi dì scendendo l'arco.

Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel da gli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna

Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa, che aspettata era a le stelle,
Poi che al mondo fallace
I sicuri occhi torse,
Vide infinita gente, a cui man porse,
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'angel di Dio lieto le occorse,
E: Vieni, disse; i figli, a cui se' volta,
Drizzan la mente al tuo medesmo segno:
Quindi leggera e sciolta
Trasse a l'altezza del beato regno.

Or del fornito calle
Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon Pastor che in tua virtù si piacque;
E, di Sïon celeste or cittadina,
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
A l'onor de la scure un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
De la materna sponda;
E, poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti ne le nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.

O dolorosa mia, che in veste negra

Inculta movi e lenta,
Chè al subbietto gentile
Nulla s'agguaglia il tuo dír troppo umìle,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile:
Chè, mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma.
Sincera or movi e pronta,
Per tutta Italia, come amor t'infiamma.

XII

IN MORTE

DI

DOMENICO PICCINNI.

—

Quando la età novella
Di lieta erba e di fiori
L'erta de la mia vita ammorbidla,
Come una chiara stella
Che la terra innamori
M'accendea l'intelletto Erato mia;
Così per alta via
Mossi il tenero fianco,
E al destro lato e al manco
Avea tema e speranza in compagnia;
E forse avria lentato il corso stanco,
Ma te vidi, poeta,
Presso a la fronda che di sè asseta.

Te vidi, e la potente
Voglia d'eterna fama
In diletto mutò l'aspra fatica.

Oh che mi torna a mente!
Forse ancor non mi chiama,
Non mi ridesta quella voce amica?
Te la innocenza antica
Veramente informava;
Nè fiero vento aggrava
Tanto il bianco nocchier, nè mare implica,
Come fortuna ingiurïosa e prava
Con dispietato assalto
Qua e là ti menava or basso or alto.

Nè per misero stato,
Che ti fea trista forza
A scendere e salir per l'altrui scale,
L'ira del mondo ingrato
Passava oltre la scorza,
O il vago ingegno tuo piegava l'ale.
Ahi per te giunse a tale
L'idïoma tirreno,
Che di dolcezza pieno
È con la luce tua fatto immortale,
Sì ch'a'nepoti mai non verrà meno
Ne'tuoi canti soavi
Il grazïoso favellar de gli avi.

Ahi la semplice vita,
Già ruïnando a valle,
Forse cadea nel dimandar del pane!
La vena insterilita
Segnava appena un calle,

Poichè disseccan tutte cose umane;
Ma tosto da lontane
Parti una luce venne,
E al tuo mancar sovvenne,
Limpido specchio a l'anime villane:
Allor altri desiri ed altre penne
Ti vestisti, o gentile,
Desideroso di celeste aprile.

Allor la mente vaga,
L'arco drizzando al cielo,
Perdea di questa terra ogni intelletto;
E, d'altro ben presaga,
Quasi l'antico velo
Ed il costume antico avea negletto.
Sovente, o benedetto,
Per campagne e per colli
Con gli occhi ad ogni or molli
Cercavi il sempiterno alto ricetto.
Quante fïate sospirando io volli
Per canora dolcezza
Alleggiarti l'errante orba vecchïezza!

Quante fïate i carmi
E gli ansïosi studi
Nel sospeso pensier ti ritornai,
Quand'io gli amori e l'armi
E i vizii e le virtudi
Al cantor di Ruggiero invidïai!
Or dove, or dove vai?

Qual terra più fiorita
De la nostra t'invita?
Qual maggior pompa di lucenti rai?
Ahi, dopo tanta dura dipartita,
Se avvien ch'io pensi o scriva
Riveggo te come persona viva!

Padre, o quanti desiri,
In questa poca terra,
Quante speranze se ne porta il vento!
Tu, che da gli alti giri
Vedi l'umana guerra
Onde il più dolce è l'ultimo momento,
Piangi oh piangi lo stento
De l'alme armonïose
Ch'oltra l'alpi nevose
Tetto imploran talvolta e nutrimento,
Così ch'Erato mia spoglia le rose
E mesta in atto e piana
Da la sua cara patria sì lontana.

E tu, rozza canzon, vola a quel pio,
Dolente messaggiera,
In mezzo al riso de la terza sfera.

XIII

FEDERICO BORROMEO

CANZONE DEDICATA

a Monsignor Ferretti.

—

O anima lombarda,
Che un amoroso lume
Di benigne virtù spandesti in terra,
La cittadina guerra
Facea del vizio nume
Là've l'Olona il pellegrin ritarda,
Ed in rosso tingea l'acque di Garda
L'ira francese e l'avarizia ispana,
Quindi le canne apria fame inumana
Che i forti petti subito sgagliarda,
E tu sotto sembianza umile e piana
Beavi ogni infelice
De la tua carità ricreatrice.

Te d'alti sensi erede,
Te di sante fatiche
Lasciò del primo Borromeo l'amore;
Angelico pastore,
Tu non festi mendiche
Le agnelle tue di latte o di mercede;
Nè lupo s'inselvò ricco di prede
Quando vegliavi il prediletto ovile,
O quando il gregge tuo con dolce stile
Tu rivocavi a l'ombra de la Fede;
Eri de gli anni tuoi nel vago aprile,
E una luce superna
Già ti vestìa de la ricchezza eterna.

Tu fratello, tu padre,
Quando il natìo paese
L'aura sentì di maladetta lue,
Non fosti mai tra due,
Nè paura contese
Il largo volo a l'opre tue leggiadre.
Allor gravosa a'figli era la madre,
Il fratello al fratel bieco ed infesto,
Il morir aspro ed il campar molesto,
Vane le menti per tristizia ed adre;
Ma soccorrevi tu com'angel presto,
Che l'arme indietro tira
De la divina irreparabil ira.

Sicuro a te venìa
Il poverel digiuno,

Sicuro in te fidava il gramo infermo:
Altri, che fare schermo
Osò di atroce forza in atto bruno,
Per te di penitenza s'abbellìa;
Nè cieca cupidigia, che disvia
Il numeroso esercito di Cristo,
Per la vaghezza di fugace acquisto
Pur ti contaminò l'anima pia.
Oh sia punta il tuo nome ad ogni tristo
Che le sue lurid'opre
De la veste apostolica ricopre!

Oh vergine, oh serena
Virtù di caritade,
Che allumi questa vita e l'altra allegri!
Tu non consigli negri,
Tu non pompe spietate,
Tu non vedesti i roghi in folta arena,
Ma la candida Fe per la terrena
Carcere amicamente accompagnavi,
E con parole e con atti soavi.
Temprasti i mali onde la vita è piena;
De la sposa di Dio ne'tempi gravi
Tu apristi in nobil guisa
Che amor l'umano spirto imparadisa.

Il sol che in oro tinge
De le cose l'aspetto
Men si discerne quanto più risplende;
Ma, quando in puro e netto

Cristallo i raggi stende,
Ivi limpidamente si dipinge;
Così da quell'Amor che il mondo cinge
Procede l'evangelica dottrina,
Così ne'suoi ministri i raggi inchina,
Ivi si specchia, indi discioglie e stringe;
Ma quanta ahi quanta miseria ruina
Ove alcun tristo fallo
Appanni il nitidissimo cristallo!

Vola, o canzon, presso quel pio levita
Che ben riflette la increata Mente,
E tu vedrai come d'amore ardente
A'ciechi è luce, a'poverelli è vita:
Chè dove sia di carità fiorita
Sacerdotal virtude,
Forse il fato de'popoli dischiude.

XIV

UNA NAVE TURCA

INCONTRO VENEZIA NEL 1836.

—

Perchè, lunata vela,
Come candida nube ti dilegui
Dinanzi a l'adriatica laguna?
Forse varia vicenda oggi consegui,
Nè d'ira apportatrice o di querela
È la chiarezza de la odrisia luna?
O del vivo leon per l'onda bruna
Ti giunse il mortalissimo ruggito?
O tremi un cieco ardito
Bello d'alma vecchiezza e di santa ira;
Il qual non prima il brando a cerchio gira,
Che ti respinge dal suo dolce lito,
E stende aspra minaccia
Fin dove il negro mar Bizanzio abbraccia?

Ferve Lepanto ancora
Di vivo sangue; un italico vento

L'ottomana tempesta ivi disperse;
E prima di magnanimo ardimento,
Vinegia mia, tu sfavillasti allora
Novella Atene incontro a nuovo Serse;
Assai splendidi giorni il sol t'aperse!
Assai pianto ne segue a'figli tuoi!
Beatissimi voi
Che il lampeggiar de la vittoria ardente
Salutaste con l'anima fuggente
I vessilli affidando ad altri eroi,
Onde mordea le arene
L'empio grave di scorno e di catene!

Ove quegli ardui petti,
Ove ne andâr le pellegrine spade
Che il commosso Ellesponto invermigliaro?
Movean tonando per le azzurre strade
Le barbariche moli, atroci aspetti
Agitavan sovr'esse il curvo acciaro;
Ma in poco d'ora esperto ebber l'amaro
Corso di fuga, e qual distrutta in parte
Arbori antenne e sarte
Uomini ed arme su per l'onda versa,
Qual paurosa al vincitor conversa
Di proprie spoglie incarco
Reca a la vincitrice ara di Marco.

Di torri inghirlandata,
Ricca sposa del mar, ti stavi un giorno,
E lucente di porpora sovrana;

Mille isolette t'obbediano intorno,
E invan, di gelosìa Liguria armata,
Per te died'esca a l'avarizia ispana;
E in quell'eterno dì, che sovrumana
Virtù di fratellanza Italia accese,
Nel grembo tuo discese
Con l'ali vinte l'aquila grifagna!
Or chi d'ogni salute or ti scompagna?
Chi ghermisce i tuoi figli, aureo paese?
I figli tuoi, che in guerra
Ahi non morran per la nativa terra!

Nè tanto mai l'acerbo
Barbarossa sperò d'Italia mia
Quando contra la Chiesa alzò le corna!
Nè la romana maestà che pia
Del perdono la man porse al superbo,
Avrìa temuto il dì ch'ora s'aggiorna!
Oh di lacrime oneste il viso adorna!
Oh sotterra non por le tue memorie!
T'educaro a le glorie,
Vedova mia, le antiche ombre sdegnose
Da poco scoglio ad Attila nascose;
Però l'arbor di Roma
Te custodì sotto la sacra chioma.

Procedea trïonfale
Ver te nuova letizia, a l'aura in grembo
Penetrâr le tue mura i franchi squilli;
Ma il popol tuo, come al venir d'un nembo

Pastor s'accoglie a l'arbore ospitale,
S'accolse a'consapevoli vessilli.
Poi libertà mentita infra tranquilli
Palagi fe'sonar legge tiranna.
E ambizïon, che assanna
Quantunque può, tutta cortese in atto,
Sorridendo fermò l'infame patto;
Quindi miserie estreme
Ti disfioraro, ó nostra ultima speme!

Oh ben l'indica peste
Corre le tue lagune abbandonate
Togliendo prede a la nemica rabbia!
Forse giunta lassù viva pietate
Fe'di pianti sonar l'aura celeste,
Poi ch'è l'agna e la tigre in una gabbia!
Non più t'insulti con livide labbia
La bieca invidia e gli onorati marmi;
Ove i tuoi stemmi e l'armi
Splendono ancor, non sien mercati a prezzo;
Nè il gondolier sotto il notturno rezzo
Presso a l'aule già vote
Sciolga d'Erminia le dogliose note!

Per duro strazio è morto
De le vergini tue l'ingenuo riso,
E divina pietà sì ti governa;
Per duro strazio il cittadin conquiso,
Orba la donna sua d'ogni conforto,
Ed in ogni sentier morte s'interna;

Ma fulminato da giustizia eterna
Ruina l'oppressor giunto a l'oppresso.
Forse tempo è dappresso
Che vendetta di Dio chiara discenda
Come tuon che le nuvole scoscenda,
E il popol tuo mendico
Pera come nemico in sul nemico!

Pur quell'altera nave,
Che da te si dilunga impaurita
Sol perchè sì maligno aer ti fascia,
Incolorarsi di novella vita
Mirò l'uccisa Atene, e di quel grave
Giogo spogliarsi ch'or te stessa accascia.
Così l'età si rota, e quegli or lascia
E questi or leva con perpetua vece;
Così mansüefece
L'indo, e a l'arabo tolse arme e costume.
Or tutta quanta d'ogni vago lume
L'itala Donna è priva
Fin che il fato la svegli e torni viva.

XV

LA POESIA

—

Scendi, figlia del cielo,
Scendi, immortal mia diva inspiratrice,
Ove la ninfa tua sola te chiama;
Non ti vegg'io ravvolta in bianco velo
Da le nubi avvisar questa infelice
Terra, ch'or vive de la scorsa fama?
O non sai tu ch'ella t'aspetta e brama,
E che ad alte venture il ciel sortilla?
Però che in ogni petto
S'alza un potente affetto
E generosi desiderii instilla.
Or, disdegnando una viltà tranquilla,
Qualche ardito intelletto
Ver'le bellezze tue riapre il volo,
E l'aere e l'onda e il suolo,
Già per lunga stagion povero e molle,
Tutto quanto d'onor freme e ribolle.

Salve, italica stella,
Celeste Erato, salve! il tuo sorriso
Tutto l'amor di primavera accoglie;
Scendi motrice d'una età novella
» Di tempo antica e giovine del viso,
Coronata di luce e non di foglie.
Come la vigil alba il mondo scioglie
Dal sonno ed invermiglia l'orïente,
E per l'aria serena
Il roseo carro mena,
Così la nuova tua vista lucente
Sia limpid'alba a la volgare gente,
E le dia foco e lena,
E di vergogna le incolori il volto;
E quindi al seme incolto
Darà fervida vita un sole eterno
Cui seguir non potrà notte nè verno.

Pera colui che il crine
Sol di trepide rose t'inghirlanda,
E ti dipinse in mezzo a'lieti mirti.
Te fra le greche schiere e le latine
Pinger dovea, chè l'ira memoranda
Tu nutricasti in quegli ardenti spirti;
E prima il petto commovesti a gl'irti
Vecchi di Giuda, a cui de la tua mano
Squarciasti un dì l'oscuro
Velame del futuro,
Siccome volle il Creator sovrano;
E te fra il ciel deserto e l'oceàno,

Ove sol regna Arturo,
Vide il canuto e solitario bardo,
E il dubbio sole e tardo,
E le rigide querce e gli ardui monti,
E le guerre e i conviti a noi fe' conti.

Sazio di morti e stanco
Il prode uscìa del periglioso ludo,
Di polve, di sudor, di sangue tinto,
E a l'erba verde abbandonava il fianco,
Affidava la testa a l'ampio scudo,
L'elmo in terra deposto e il ferro scinto;
Era da grave sonno il corpo vinto;
Ma te l'alma fingea, canora diva,
La tua libera lode
Era sogno del prode,
Ond'arme arme gridando ei gli occhi apriva,
Dipinto del color di fiamma viva.
Sorge così quand'ode
De l'alte trombe il bellicoso carme
Destriero usato a l'arme.
Però la terra e tutta Italia mia
Tutta d'opre magnanime fiorìa.

Diva, e tu fosti un giorno
De le pudiche vergini sospiro,
Tu desiderio de le caste donne
Ch'ogni vil cura si levâr d'intorno
Ed ardimento e cortesia vestiro,
E in virile atto ed in succinte gonne

Contr'al nemico fur salde colonne;
E il trovador, che i gesti adorna e côme
Di qual più si periglia,
Fra la terra vermiglia
Di sangue e l'armi combattute e dome,
Non obbliò le aurate incolte chiome,
Non le stellanti ciglia
Che di bell'ira saettavan lampi;
Così l'arpa ne'campi
Fumanti ancor di bellici furori
Dolcemente confuse arme ed amori.

E voi, ninfe leggiadre,
Aiutrici del mondo, arti ingegnose,
Voi quest'alma virtù condusse in terra;
Onde al vostro venir l'antica madre
Più benigna s'aperse, e fuor espose
Quanta ricchezza nel suo grembo serra.
A voi fu lieve alcuna volta in guerra
Fabbricar lancia o meditar conquista.
Se al vostro senno piacque,
Ov'eran selve od acque
Superba mole torreggiar fu vista,
E fra la gente avviluppata e mista
Legge ed usanza nacque;
Quindi popoli e regni e lucid'opre
Che mai tempo non copre;
Ma più che tele e più che marmi vive
Il canto che ne l'anima si scrive.

Or a più nobil uopo
Vien che tu scenda, Erato mia; te sola
Più la vogliosa giovinezza aspetta,
Che l'Indo non aspetti o l'Etiòpo
Stilla di pioggia: sì la tua parola
Molce i più duri ed i più schivi alletta.
Non è questa la riva a te diletta
Che sovente sentì la tua presenza?
Ove ogni olmo, ogni alloro
De le tue corde d'oro
Intendea la dolcezza, ed or n'è senza?
Libero carme è di virtù semenza;
Però largo tesoro
Verrai spargendo, e ne corrai bel frutto;
Ed io, che il pensier tutto
Ti diedi, una favilla del tuo foco
A l'ombra occulta di mia fama invoco.

Se, dal desio condotte,
Volaro a te le mie speranze e i voti,
Me giovi errar per queste piagge apriche,
E rivocar da la profonda notte
De'mal distinti secoli remoti
E interrogar le grandi anime antiche,
E i detti udirne e le acerbe fatiche
Onde il natìo paese in gloria crebbe,
E a questi foschi tempi
Aprir sublimi esempi,
Poi che di miglior vita ora sarebbe,

Diva; e, se il culto mio pur non t'increbbe,
De la tua grazia adempi
Il difetto del mio povero verso,
Ch'io contra un vento avverso
A mal secure stelle il guardo intendo,
E rado corsa fu l'acqua ch'io prendo.

Canzon, le tue sorelle
Verrà guidando in calma od in fortuna
L'amor del caro lido ov'ebbi cuna.

Digitized by Google

XV

A GIAMBATTISTA VICO

—

Se da la prima fonte,
Onde move ogni luce, ogni bellezza,
Spirto, chini la fronte
A la terra natia,
E de la sua beltà prendi vaghezza,
Porgi l'orecchio a la parola mia,
E del tuo santo aspetto,
Prego, conforta il mio stanco intelletto!

Me su l'età fiorita
Accolse il mondo con amaro piglio,
Fu sempre la mia vita
Un amor non concesso,
E ne le case mie sentii l'esiglio....
Ma un'alta donna mi si fe' d'appresso,
E, di pietate ardente,
Altro calle m'aperse, altr'orïente.

Come divina cosa
Io tenni questa mia fidata guida;
Ma l'età baldanzosa
Mi diè cotanta guerra,
Ch'io ebbi da vicin l'ultime strida;
Ed a lei dissi: A che scendesti in terra?
Forse sotto la luna
Sei vana immago, o schiava di fortuna?

Ma pur, quando soletta
M'accolsi entro le mie povere mura,
Una pace perfetta,
Una dolcezza viva,
Mi fer superba de la mia ventura;
Ed ogni ben de la terrena riva
Con sue mentite larve,
Siccome neve sotto al sol, disparve.

E a te m'alzai, che addentro
Scernesti il vero e il descrivesti in carte,
Poi, fatto stella e centro
Di mille altri splendori,
Sovr'ogni terra hai le faville sparte;
Pur non cogliesti mai frutti nè fiori
De la tua nobil pianta,
Ch'or già de l'ombra sua l'Europa ammanta!

Per te quella fatale
Catena de gli eventi e de le sorti

Sostenne occhio mortale;
Tu non solcati mari
Desti all'umano ingegno, e nuovi porti:
Chè l'Arte, avvolta innanzi in veli avari,
Bella d'eterna idea
A te ne l'aere aperto si solvea.

Ma quest'aureo paese,
Ove fruisti l'armonia del giorno,
Poco o nulla comprese
Il suo ricco tesoro;
E, perchè ti gravasse ogni empio scorno,
Altri si colse il trïonfale alloro
Quel dì che in umil giostra
Festi del tuo valor ben chiara mostra!

Te non ultima giunse
L'aspra pietà de'grandi, e quell'altera
Benignità, che punse
Ogni anima gentile
E fu trïonfo a la volgare schiera!
Pur ne la vita faticosa e vile
In tua virtù sereno
Non fuggisti del carcere terreno;

Finchè, vindicatrice
De'tuoi diritti al sempiterno Lume,
Morte quella infelice
Tua veste antica sciolse,

E tu, spandendo libero le piume,
Da la terra, che misero t'accolse,
Vedevi ogni restìo
A le fredde ossa reverente e pio!

Digitized by Google

XVI

LA VITA UMANA

—

Fiorito pargoletto,
Che su l'ossa de gli avi
In pueril trastullo i giorni meni,
Tu vedi aperti i lucidi sereni,
A te spirano intorno aure soavi,
T'offre la terra un infiorato letto.
Bella ti si colora a l'intelletto
La dolce primavera;
Non verno pinge a te, non pinge sera
La melodìa che ti ragiona in petto:
Però traluce intera
Dal chiarissimo lume in te cosperso
Quella virtù che rota l'universo.

Ogni tenero fiore
T'è una speranza viva
Promettitrice di dolcezza eterna;
Non cupidigia od ira ti governa;

Non è del mondo l'anima captiva,
Ch'è una cosa libertate e amore.
Ma non sai che sorella è del dolore
La terrena allegrezza!
Già da l'ossa che premi una vaghezza
Sveglia l'acuto sol rinnovatore;
I tuoi be'sogni spezza
Un cieco nembo e dentro sè t'involve,
E spira vita ne la morta polve.

Quante oh quante germoglia
Forme diverse e nove
Morte benigna de le cose altrice!
Così talor divelta è da radice
Una pomposa quercia, e virtù muove
Mille vaghi arbuscelli in fior e in foglia.
Così la terra il verde abito spoglia
E di neve si copre;
Così talvolta i sette manti scopre
E schiude al mar la via più che non soglia.
Vedi parole ed opre
Mutarsi, e dove fur boschi e paludi
Splender nobili ingegni ed aurei studi.

Vedi confusa e mista
L'umana prole con perpetuo giro,
E correr sempre dietro ad ombre e fumi;
In luce rinnovar morti costumi
Mille fiate, e sparger con desiro
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista.

Procede intanto fra gioiosa e trista
Questa povera terra,
Ed i popoli cresce in pace o in guerra;
Per uniforme varïar di vista
Quindi or chiude or disserra
I suoi tesori, e per legge infinita
In quanto cade in quanto muore ha vita.

Ed a lo spirto è dato
Formar eterna parte
Di questa universal vita perenne;
Che, s'ei, coperto d'animose penne,
Segua il vol di sapienza o di bell'arte,
Amando signoreggia ogni creato.
Però qualunque a più fecondo stato
Chiami le pigre menti,
Rivive ognor fra' popoli fiorenti,
E discorre il futuro interminato;
Così fra le cadenti
Fortune, e l'ire micidiali, a prova
L'italica Fenice si rinnova.

XVII

ALLA LUCE

Fulgida, creatrice
Beneficenza di lassù, che un giorno
Abbracciasti la terra e festi viva,
E la valle profonda e la pendice
Prima informasti di virtute attiva,
E di bellezze hai l'universo adorno;
Il tuo misterïoso alto soggiorno,
Onde colori ogni terreno aspetto,
Svela; o fulgida, svela,
Chè l'umano intelletto,
Bello d'ale potenti, ecco, s'inciela!

Quando su l'egra terra
Veramente fiorìa l'uomo e l'ardire,
A la tua vista ogni anima s'accolse;
E, d'amore in amor, di guerra in guerra
Varcando, a te le preci e i voti sciolse,
Fe' colonna d'incensi a te salire.

Poichè le belve impoverite d'ire
E l' acque obbedïenti e i fausti campi
Seguitâr le sue scuole,
Misurò gli aurei lampi,
E s' addentrò ne' tuoi misteri, o sole.

Sette ardenti colori
Nel sincero tuo raggio discoperse,
Or simile a vïola or a narciso *;
E, avendo l'alma a' tuoi celesti ardori,
In raggi varî ebbe il calor diviso **,
Onde fin l'aurea luna il mondo asperse ***.
E, quando in mezzo a nubi atre e diverse
Tu fiedi, o luce, e fra piovose stille,
Il magistero intende,
Per cui di color mille
In aria smisurato arco s'accende.

I nitidi cristalli
Architettati in mille forme nove
La tua chiara virtù fer manifesta;
Or in gemme specchiata or in coralli,
Or fra l'aure soavi or in tempesta,
Mostravi il quando del tuo corso e il dove;

* Analisi della luce fatta dal Newton.

** Scoperta del Melloni, per la quale i raggi invisibili del calore rimangono divisi, come i visibili della luce, in raggi di diversa natura.

*** Calore del raggio lunare, dimostrato dal Melloni.

Qui dove l'amor tuo più largo piove
Surse uno spirto, e fu sereno foco *
Che mai nebbia non grava,
Poichè in oscuro loco
Te, fiammella di vita, imprigionava.

Tu, per angusta via
Ivi passando, alla contraria parte
L'esterno obbietto figurar solevi.
Ma l'adombrata immagine fuggìa
Come da l'occhio le disciolte nevi,
Sì che la fronte alzò pensosa l'Arte.
Dove la Senna una città diparte
Quindi levossi un paziente ingegno **,
Che, mentre il tempo vinse,
Te, che sul mondo hai regno,
Ad indelebil opera costrinse.

Sogno e favola parve
L'atto stupendo, allor che tanta voce
Ondeggiava su l'aure pellegrine;
Ma disgombrâr le sospettose larve,
E l'opra corse a gloriöso fine,
Come fiume che va dritto a la foce.
V'ha nel tuo raggio una virtù veloce,
Che mille essenze accolte in una intera

* Giambatista della Porta, matematico e fisico napoletano, inventore della Camera oscura.
** Daguerre.

Scioglie in lor forme prime *,
Questa d'immagin vera
Argenteo specchio rapitore imprime.

Oh veramente io veggio
Ringiovanirsi le memorie antiche,
E l'ampia terra disvelarsi ignuda,
E l'oceàno offrir da l' imo seggio
Quanta ricchezza mai nel grembo chiuda,
Nè più l' alme scïenze andar mendiche.
Oh divina pittrice, a le fatiche
D' ogni assiduo intelletto ed a la speme
Amorosa rispondi,
Che di sì nobil seme
Certo io vedrò più oltre che le frondi!

Però, celeste idea,
Vieni e penètra la terrena mente,
E l'eterne bellezze in lei figura;
Chè sozzo orgoglio ed avarizia rea
Tengon la cima, e di procella oscura
Velano amor che infiora l'orïente.
Ahi, se una volta armonïosamente
Al suo vero destino alzerà l'ali
Questa umana famiglia,
De le cose mortali
Fia la più luminosa maraviglia.

* Si allude a' raggi chimici che si contengono nella luce solare, i quali pare sien cagione del dipinto dagherriano.

XVIII

MAZAGRAM

Salve, oh salve, potente
Vessillo trïonfale,
Che signoreggi l'africana terra!
Te largo spiega un'aura d'occidente,
E te ghirlanderà luce immortale,
O dorma in pace il mondo o ferva in guerra.
Salve, rocca superba, ove si serra
Glorïoso drappello
Che le squarciate mura
Ancor tutela e cûra
E di sacre ferite ancora è bello!
Se avvien che giri a te la faccia oscura
L'Arabo fuggitivo,
Al riveder la vincitrice insegna,
Siccome sè medesmo non sostegna,
Gli sproni stringerà sul corsier vivo,
E andrà dove non miri orma nessuna,
Bestemmiando il Profeta e l'aurea luna.

Sotto ferrea quiete
Giacea Numidia antica
Che il beduino errante ancor disfranca....
Oh sorgete, sorgete;
Già di virtute amica
Sopra voi fiammeggiò la stella franca!
Fredda paura il molle duca imbianca,
Già tratta l'arme indarno,
Che snidïato e vinto
È per lo mar sospinto
Povero d'ira e di possanza scarno.
Uscito alfin di cieco laberinto
Vive e respira il Trace
E veste umanitade e cortesia:
Libando va l'italica armonia,
E nell'arti leggiadre, ecco, si piace.
Sciolte le donne in fra'roseti ombrosi
Levan secure i negri occhi amorosi.

Ma cupidigia stolta,
Ma ignoranza selvaggia
L'arabo predatore instiga e punge.
Ecco una turba immoderata accolta,
Devastando, volar di piaggia in piaggia,
Fuggir d'appresso e folgorar da lunge.
Ogni destriero i venti al corso aggiunge:
Or si cela, or si mostra,
Or volteggia, or offende.
Così spegne e raccende
E notte e dì la sanguinosa giostra;

Ma, se celeste verità mi splende,
Veggio armata levarsi
Generosa virtù contra furore,
Veggio spuntar da' nuovi lauri il fiore,
Le nascenti speranze incolorarsi,
Libertade inondar quell'arsa sponda
Siccome il fausto Nilo i campi inonda.

Sola in picciol paese
S'erge una eccelsa torre,
Romita stanza di campioni eletti:
L'arabe torme a conquistarla intese
Coprono il piano, in mezzo a lor discorre
Il duce, e par ch'or uno or altro alletti,
Par che il fulmineo bronzo invan saetti,
E l'aura i colpi sperda;
Ma da la cima altera
Pugna un'ardita schiera
Siccome per fatica si rinverda.
Quivi non arte, no, rabbia guerriera
Che per soverchie voglie
L'ingegno e gli atti di ragione ha spenti.
Oh l'un su l'altro i barbari frementi
Veggio cader come d'autunno foglie!
L'aria di fumo e di fragor è piena,
Scendon rivi di sangue in su l'arena.

Ecco un adito schiude
Fortuna invidïosa
Ove il tremendo assalitor si caccia,

Ma in pianto muta le voci alte e crude,
E dichina la fronte baldanzosa,
Chè in atto di ferir morte lo agghiaccia.
Già l'indomato difensor s'affaccia
Al conquistato varco
E col suo petto frena
La ruïnosa piena,
Di polve asperso e di ferite carco:
Veramente vegg'io voltar la schiena
Al fierissimo duce
E i suoi guerrier sovr'esso... oh viva, oh viva!
Chi voce mi darà perch'io descriva,
O franchi eroi, la vostra chiara luce
Così che disfavilli in ogni etate
Desio di verginelle innamorate?

E voi, madri lontane,
Voi spose, voi sorelle,
Cui sollecita cura i sonni vieta,
Superbitene or voi! L'opre romane
Potranno invidiär l'opre novelle
Là sotto i dardi del maggior pianeta;
Un'alta morte che di sè asseta
Pochi abbracciàr sul campo,
E l'ultimo desio
Mandaro al suol natio,
L'ultimo sguardo fu d'amore un lampo.
Ecco già ritornata ond'ella uscio
La schiera eletta e breve;
Ecco di trombe armonïoso squillo

Come saluti il nobile vessillo
Per cui la servitude onta riceve,
Chè pari al sol di mille raggi adorno
Spande mille aure nunziatrici intorno.

Levati, o veneranda
Carità cittadina,
Che sì be'nomi affidi a'bronzi, a'marmi;
Pon giù de'gigli tuoi l'aurea ghirlanda,
Chè una torbida nube pellegrina
Par de l'antica luce ti disarmi;
Levati, o veneranda, e grida armi, armi,
Sciogli la civil briga
Che le tue forze annoda,
T'oda Albïone, e t'oda
Tutta la terra che il Danubio riga:
Così spanda le vele e giunga a proda
Questa Europa sospesa.
Aura benigna a'deboli ed a'forti
I suoi pensosi popoli conforti
E al diritto il poter faccia difesa,
Chè un incendio di guerra, a pochi amara,
Certo i vegnenti secoli rischiarà.

E tu, canzon, librata in mezzo al cielo,
Prega che un dì ricco di sante leggi
Quest'alba limpidissima pareggi.

XIX

IN MORTE
DELLA MARCHESA TRANSO

—

Talor ne la profonda ora tranquilla
Pe'lucidi sereni
Inaspettata pellegrina splende,
E il volgo atteso di sospetti offende,
Come novelli casi in giro meni,
Ed insoave maraviglia instilla.
Sconosciuta favilla
Dell'eterno Valor, s'aggira intorno
A te, padre del giorno,
Poi, volta a'cerchi dove amor sortilla,
Insalutata e vedova s'invia
Tra le pompe de'cieli e l'armonia.

Così trascorre il mondo, e così luce
Femminile intelletto,
Quando a superba altezza intento aspiri;
Nel qual se il volgo avvien che gli occhi giri,

Come svegliato da lo strano obbietto,
Visibilmente ad ira si conduce,
E a quell'alma traluce
La viva fiamma che di sè la schiara;
Ma ne la vita amara
Torna senza compagna e senza duce,
Finchè del suo viaggio afflitta e lassa
Rende la spoglia a la gran madre e passa.

Ma tu, candido spirto innamorato,
Fosti Venere stella
Annunziatrice di lucenti albori,
Che di fresch'erbe e colorati fiori
La terra desïosa rinnovella,
E sprigiona le fonti in ciascun prato.
Fugge Orïone armato,
L'aër s'allegra, e ride la marina,
E l'ora mattutina
Serena indora il monte inghirlandato,
Chè il dolce lume ond'ogni amor si move
Una strania dolcezza in terra piove.

Però, spirito pio, questo viaggio
De la vita mortale
Consolando tenesti ed hai fornito;
E il vivo ingegno d'umiltà vestito
Virtù mirava come segno a strale,
E fervea chiuso nel suo proprio raggio;
Parlar accorto e saggio,
E quella rilucente aria del viso,

E il mansueto riso,
Avrien fatto gentile ogni uom selvaggio:
Chè alcun pensò, fiso al tuo santo zelo,
Costei per fermo è desiata in cielo.

Intorno ti fiorìa pace amorosa,
Ed ogni nebbia scura
Da gli occhi tuoi potenti si fuggiva;
Fosti d'aurea pietà fontana viva,
Sola del poverel fosti ventura,
Suora cortese e casta e dolce sposa;
E a te di numerosa
Gioconda prole il giusto ciel fu largo....
Ahi! che parole spargo!....
Ahi! così t'offuscò morte gelosa!
Così congiunta a l'ultima tua prole
T'immergesti ne'rai del vero Sole!

Ma non perir ne le tue meste case
Gli alti felici effetti
Pria germogliati a sì benigno lume;
Odor del tuo santissimo costume
Conforta i lagrimosi pargoletti,
Chè l'aura tua celeste ivi rimase.
Virtù, che persuase
Opre leggiadre umìle in atti e in voce,
Spesso a guerrier feroce
Vide le ciglia di baldanza rase;
E spesso in loco ignoto anco a'presenti
Matura il ben de le future genti.

Certo vien da modesta e nobil donna
D'ogni nome l'altezza,
Siccome ogni arbor vien da sue radici!
Volgonsi a lei d'intorno i cieli amici,
E l'arco eterno, ch'ogni cosa spezza,
Solo ha poter su la terrena gonna;
Ella salda colonna
Di sua splendida stirpe; ella soave
Nocchier de la sua nave,
Che mai per placid'acque non assonna;
Ella al natìo paese e al suo Fattore
Mallevadrice d'una età migliore.

Un tempo in Roma sobrïa e pudica
Veneranda matrona
Fra'domestici lari si piacea;
E dal labbro purissimo svolgea
Quell'idïoma che sì chiaro suona,
E fulge ancor di libertate antica;
Con tale ardua fatica
Ella i figli nutrì d'alto decoro;
Chè ondeggiar feano il foro
Saëttando eloquenza a'rei nemica,
E avvolti fra civile invido scempio
Poser la vita e il memorando esempïo!

XX

CLORINDA VISCONTI

LA SUONATRICE.

Chiaro spirto gentile,
Che le giovani membra
Volenteroso abbandonasti in terra,
Se fra l'eterno aprile
Lassù mai ti rimembra
De la umana miseria e de la guerra,
Da lo splendido cerchio che ti serra
Spandi un raggio soave,
Onde dal sonno sciolta
In cui vivea sepolta
Levisi fino a te l'anima grave,
E in mezzo al cielo acquete
Qualche favilla de l'antica sete.

Veramente m'arridi
Coronata di luce
Tra l'aër puro a guisa d'una stella;

La forma in cui t'annidi
A gli occhi miei traluce
D'angelica bellezza ancor più bella;
Però la mente mia si rinnovella.
Come cespo di rose
Cui da la terza sfera
Sorrida primavera;
E superbisce de le umane cose,
Che dopo aspre tempeste
Toccan sì lieta riva e sì celeste!

Tu, che vestendo ardire
L'alto pensier drizzasti
Verso l'eterna idea che a l'arti è polo,
Di', quai nebbie, qual'ire,
Quanti affanni portasti,
Poichè virtù non merca altro che duolo?
Ma libero voler ti diede il volo
Per la diritta via.
Però, nel vero affisa
Che l'alme imparadisa,
D'amor t'inebriasti e d'armonia,
E a noi con dotte note
Porgevi un'arra de l'eterne rote.

O la candida mano
Dolce destar solea
L'arpa di casto amor favellatrice,
O con piglio sovrano
Su l'ebano scorrea

Fatto di melodia prima radice,
Rendea la gente misera o felice
Se di gioia o di pianto
Sciogliea quasi parole:
Così vaga del sole
Muta la terra pellegrina manto;
Così l'onda superba
Si commove per vento e disacerba.

Spesso il Franco e il Brittanno,
Che l'Alpi, or non contese,
Varcaro in vista disdegnosa e schiva,
E la vergogna e il danno
Di guerre indarno accese
Su l'Italia gittaro orba e cattiva,
Negando pregio a questa verde riva
Che di fior s'inghirlanda,
E sveglia l'arti, ed ali
Dona a'canti immortali,
E ancor di antica lode olezzo manda,
Per te cangiàr le ciglia
Sereni di novella maraviglia.

Chè armonia vereconda
Ne l'imo cor governa
Il pigro Scita, il Beduin rapace,
Come fiamma profonda
Che ne la terra interna
Misterïosa nutresi e vivace;
E per istinto l'anima si piace

Digitized by Google

In ogni aurea virtute;
Anzi vogliosa intende
Ove bellezza splende,
Come a fonte di pace e di salute:
Così non arse un core
Che innanzi a te non rispondesse: Amore!

Oh! se le snelle dita,
Snodatrici leggere
Di settentrïonal cupo concento,
Moveano, alma fiorita,
Melodie più sincere
Conteste sol d'italico lamento,
Tu non avresti pur commesso al vento
Il tuo ricco lavoro,
E spirata da l'arte
Vergando elette carte
Tu svellevi al Tedesco il sacro alloro,
Chè queste piagge apriche
Fremono ancor de le dolcezze antiche.

Ma oltraggiosa Fortuna
Ogni nostra speranza
Su l'orïente d'ombra ricoperse,
Qual per morte s'imbruna,
Qual a sè stesso avanza,
Ruïnando per vie scure e diverse!
Oh lei felice ch'anzi tempo emerse
Dal terreno soggiorno

E di vïole schive
E di lacrime vive
Mirò dal cielo il suo sepolcro adorno,
E ad ogni alma bennata
Lasciò la sua memoria innamorata!

Oh, non ergete a lei
Una marmorea tomba
Ove sia sculta la partita amara,
Chè in tempi audaci e rei
Ha serto il vizio e tromba,
E fin de la sventura il dritto impara!
Ma su la zolla lacrimata e cara,
Ov'è la bella spoglia,
S'erga un mirto sublime,
E dilati le cime,
E accolga l'usignuol tra foglia e foglia;
E tu co' tuoi splendori,
Spirto, gli serberai perpetui fiori.

Digitized by Google

XXI

ASTREA

PIANETA

—

Novella pellegrina,
Che per le immense vie de' firmamenti
Ardendo stampi le amorose rote,
Tu bellezze remote
Inaspettata sveli a gli occhi intenti,
Nuovo porto a l'aerëa marina;
Chi sei tu? qual divina
Forza t' informa? Intorno
A la fonte del giorno
Lo stesso amor ti mena
Che la superba terra arde e raffrena?

Se d'Urania pensosa
Abbraccia il ver lo splendido concetto,
Era nel cielo un altro mondo amante
Che dal sol fiammeggiante

Prendea gentile irradïato aspetto
Giove offuscando o Venere gioiosa.
Ma quel che non ha posa
Potente amor celeste
A lui fe' manifeste
Le sue bellezze e l'arse,
E qua e là fur le faville sparse;

E rotanti ed accese
Ancor di puro spirto innamorato
Rapide seguitâr l'impresa via,
Finchè dolce armonia
Le ricondusse a più tranquillo stato,
Sì che il loro esser de la terra prese;
Nè forse a lor contese
Son l'erbe vive e l'acque,
E come ad amor piacque,
Piccioli mondi, il sole
Cerchiâr con le perpetüe carole.

Così l'imperio antico
Che Roma stese a l'Africano, al Siro,
Quando su l'orbe si levò gigante,
Rotto, da le sue frante
Parti, vergini popoli fioriro,
E tempo fulse a libertate amico.
Franco in atto e pudico
Sorse armato l'ingegno,
E ad altissimo segno

Drizzossi in pace e in guerra,
E l'italica luce empì la terra.

E quindi il casto verso,
Che rinverde le cose ovunque suona,
Ghirlandata di palma Erato sciolse,
Dal corpo onde s'avvolse
I fulminei concetti ecco sprigiona
Lui che diè fondo a tutto l'universo.
Ed altri al ciel converso
Snoda le rime oneste,
E Venere celeste
Chiama, di sol vestita,
A risvegliar la terra inaridita.

Indi regina e diva
Sofia levò la luminosa fronte
E spazïò pe' non tentati cieli;
Ivi squarciando i veli
Maraviglie infinite a noi fe' conte
E diede il volo a la speranza viva:
Pur non vide la riva
Che l'essere circonda,
Chè la Mente profonda
Ad uomo al corpo affisso
Nega di ficcar gli occhi entro il suo abisso.

Tale al fin del suo corso
Questa pellegrinante anima giunge
De' suoi veri destini ancor novella!

Ma, come stella a stella
Misterïoso amor lega e congiunge
E le conduce con soave morso,
Così l'alto discorso
De l'umano pensiero
Lega a l'eterno Vero,
Ed il cor non volente
De le future cose un raggio sente.

E a te, picciol pianeta,
Che tra'seni del ciel sorgi improvviso,
Porse nome di Astrea concorde grido:
Chè sul terreno lido
Già l'aere inalba di giustizia il riso,
Ch' or fin la predatrice Africa asseta!
Certo, luce sì lieta
È presso al mondo stanco,
Chè il popol nero e il bianco
D'un pensier fa colonna
E unanime ad un'alba si dissonna!

Ruoti Fortuna, ruoti
I magnanimi spirti a l'imo fondo,
E la forza crudel cinga d'alloro!
Il miserabil oro
Sole diventi a questo cieco mondo! ...
Tu, folgore di Dio, stridi e percuoti!
Sieno a morte devoti
Gli alteri pini, in questa
Disfrenata tempesta;

Ma sotto nube fiera
I tuoi lampi conosco, o primavera!

Entro la terra freme
E dentro i petti una virtute altrice
Che già preaunzia l'immortal chiarezza,
E l'oceàn che spezza
Il nuovo mondo e l'antica pendice
Non pone inciampo a l'ale de la speme.
Tu, Astrea, da le supreme
Vette discenderai,
Coronata di rai,
E be' virginei cori
Le nostre tombe spargeran di fiori.

XXII

UNA DONNA ISRAELITA

PRESSO LE RUINE DI GERUSALEMME

SOTTO NABUCCODONOSOR

—

Presso l'erbosa riva
Che del chiaro Giordan s'imperla e bagna,
Fra le ruine ove percote il sole,
Una turba mal viva
S'aggruppa qua e là per la campagna,
E pianto sparge invece di parole,
Chè le sue torri e la superba mole,
Sede arcana di Dio,
L'assiro acerbo e rio
In macerie converse aride e sole.

Fra le discinte donne
Una solleva il viso, e gli occhi casti
Figge ne le carissime ruine:
Ove se'tu, Sionne,
Che di real bellezza sfavillasti?

Chi t'ha laceri i panni e mozzo il crine?
Ecco fatti esca ad orride rapine
I santissimi arredi!
Vedi i tuoi figli, vedi
Lunge dannati a miserabil fine!

Ancor mi suona in mente
Il romor de le barbare catene,
Di che andò grave il mio figliuol diletto!
Ne l'ultim' oriente
Forse il mio nome ei ripetendo viene,
E ancor sogna la patria e il natio tetto,
Ahi da me lunge a reo servaggio astretto,
Piegato a' falsi Dei,
Verrà ne gli occhi miei
Barbaro ne le voci e ne l'aspetto!

Ahi quel sereno riso
De gli anni puerili, e quelle bionde
Chiome diffuse, e l'aria sua gentile,
Non t'hanno il cor conquiso,
Spietato Assiro, e fra glebe infeconde
Il vestirai di sozzo atto servile!
Oh che ti fe' quel giglio in su l'aprile?
E a colpa gli si addice
Che il padre (oh sè felice)
Per la patria abbracciò morte non vile!

Spietato assiro! ahi forse
L'anima tua d'amore orba rimase,

E a te sol ira saettar le stelle?
Nè donna mai ti occorse?
Nè i pargoletti a le fidate case
Ti cinser con le braccia tenerelle?
Qual guerra è mai che da le madri svelle
I piccioletti nati,
E al sen d'osceni armati
Risospinge le ignare verginelle!

Era pietà suprema,
Pietà che deve il vincitore al vinto,
Con vive armi compir l'ultimo scempio;
E il gemmato diadema
Del nostro sangue ancor bagnato e tinto
Portar di guerra e di vendetta esempio!
Ch'or non vedrei come sovente l'empio
Fra noi stenda l'artiglio,
E poserei col figlio
Fra le ruine de l'antico tempio.

Fremon le tombe sante,
Splendono a sera de' profeti l'ossa,
Che irriverente estranio piè calpesta!
Ma che? ... fra l'alte piante
Già l'aura stride, e la terra commossa
La venuta del Santo manifesta!...
Tal fiammeggiò l'Orebbe, e la foresta
Sentìa voce inaudita,
Ed a libera vita
Il fatale Israello ergea la testa.

E tu, superbo sire,
Insultator del nostro amaro strazio,
Scendi dall'aureo seggio, Iddio ti caccia!
Eccoti omai vestire
Ferine membra, e, di sangue non sazio,
De le minori belve eccoti in caccia!
L'eterna grazia aprì le larghe braccia
A Siòn lacrimosa,
Ed un'aura amorosa
Spirò sul mondo e ne cangiò la faccia.

Oh care, oh benedette
Miserie nostre, che al suo fin trasporta
La instancabil fiumana de gli eventi,
Se a nuove anime elette,
Che fioriran su questa terra morta,
Pioveran chiara luce i firmamenti!
Or suonin de' nostri ultimi lamenti
Del Giordan le pendici,
Ma su quest'ossa ultrici
S'alzi l'inno de' popoli redenti!

XXIII

CRISTOFORO COLOMBO

In grembo a l'oceàno,
Onde il nostro pianeta s'inghirlanda,
Il sol già volge le infiammate rote;
Ritto sul lido ispano
Un uom sospira a le marine ignote,
Ove che l'alba viva ora si spanda;
Ed il confin di quest'azzurra landa
Già con la mente abbraccia;
Vede l'opposta faccia
Di questa terra, come volle Amore,
Primo risvegliatore;
Ed anela a quel ver che in mille guise
L'armonia del creato a lui promise.

Allor pe' vasti mari
L'agilissima speme s'avvolgea,
Lieta d'oro e d'onor promettitrice;
Ma i desiderii avari,
Che pingeano al nocchier nuova pendice,
Sovente l'omicida onda spegnea.

Tu di fraterne gare avida e rea,
Sposa d'Adria iracondo,
Ove il sole apre il mondo
Portavi, navigando, i chiari fasti,
E pur costui spregiasti!
Genova, e tu, che a lei turbavi il regno,
Negasti al tuo Colombo un picciol legno!

Ed ei, scuro e mendico,
Lunghi anni travagliò di terra in terra,
E sempre irriso un nuovo mondo offria,
Fin che il Leone antico
Che l'orbata Castiglia ancor desia
Il sospirato varco gli disserra.
Sì come duce a cui ride la guerra,
E ad onorato squillo
Spieghi il patrio vessillo,
Così t'ardea, Colombo, entro al pensiero
L'incognito emisfero,
Però segnasti in mezzo ad onde nuove
Un sentier senza quando e senza dove.

Ecco, vers'occidente
Già si dilunga l'infinito calle,
Ed ogni lido fugge a la veduta;
La tua speme potente,
Già da contrarii venti combattuta,
Ad ogni amata cosa or dà le spalle;
Ecco tra il cielo e tra l'equorea valle
Trovi condegno loco,

Chè t'era angusto e poco
Il vecchio mondo; ecco, sul mar levato,
Dator di regni, il fato,
Che di due mondi, ambo a fiorir condutti,
Ti commette le sorti, e spiana i flutti!

Or tu, diva compagna,
Che seco affronti l'orride procelle,
De l'intatto sentier movi parole!
Lasciava addietro Ispagna
La navicella, e discorrea col sole
Che incoronato uscìa di nuove stelle;
E parea vagheggiar nuove fiammelle
Il vivo ago amoroso *,
E stuolo armonïoso
Di salutanti augelli apria le penne
Su le aspettate antenne,
E il puro ciel ne l'alternato giro
Si dipingea d'orïental zaffiro.

Ma la turba tremante,
Che su l'ampio oceàno era sospesa,
Da' perenni euri s'attendea la morte **;

* Si allude alla scoperta della variazione della declinazione magnetica, fatta dal Colombo.

** Cristoforo Colombo fu primo scopritore ed osservatore de' venti orientali detti *alisei*, i quali faceano temere non facile ritorno alla ciurma governata dal nocchier genovese.

E la paura errante,
Contra ragion fatta rubella e forte,
Maladicea la disperata impresa:
Sì che a mezzo la via t'era contesa,
Ligure mio. Ma, sorto
Come face nel porto,
A l'empia gente d'intelletto priva
Promettesti la riva,
E quella apparve; allora ogni restio
S'atterrava al tuo piè sì come a Dio.

Ahi quando, anima eletta,
Baciasti alfin la presagita piaggia,
L'ispana insegna dispiegata al vento,
Quest' Italia diletta,
Sempre a' suoi figli inospita e selvaggia,
Ti lampeggiò nel glorïoso intento:
Chè, s'ella al tuo magnanimo ardimento
Porgea la man materna,
La sua possanza eterna,
Stesa fra il sole e fra l'opposta luna,
Vinta avria la fortuna,
E leverebbe ancor l'armata destra
Domatrice di popoli e maestra!

A piè di verdi campi
Colorati per vaga primavera
Sostò la temeraria navicella;
Sotto i dïurni lampi

Qui saltellava allegra fera e snella,
Là concordi augelletti ivano a schiera,
Quindi una bruna quercia ed un'altera
Palma porgeano i rami,
E con dolci richiami
Un fresco rio dal colle ove pria nacque
Spandea le limpid' acque,
E guerrier nudi e vergini gioconde
Ragionavan d'amore in su le sponde.

Che rechi, italo ardito,
A quella stirpe semplice e tranquilla,
Che non s'aspetta a la stagione acerba?...
Sul pacifico lito
Tra sasso e sasso l'oro disfavilla! ...
Ahi quanto sangue tingerà quest'erba!
Ispagna formidabile e superba
Cinge doppio diadema,
Pensa l'Europa e trema,
A'trïonfi non suoi spiega le vele
Ambizïon crudele,
Fuman le Antille in tutte le marine
Ricoperte di stragi e di ruine.

E tu, se manifesta
Suona ancora per noi l'antica voce,
Riedevi su le ispane ingrate arene
Con la fronte funesta
E i polsi stretti pur d'aspre catene,

Che ti diè in premio il castiglian feroce *.
Sapevi tu che non fu mai la croce
Di schiavitude insegna,
E ad ogni voglia indegna,
Che il selvaggio insegula di schermo ignudo,
Sorgesti unico scudo!
Oh la pietà che ti commosse il petto
Brilla più che l'altissimo concetto!

Con ansïosa gara
L' Europa tutta omai drizza il cammino
A la terra ad acquisto d'oro usata;
Ma luce non rischiara
La tua stanca vecchiezza sconsolata,
O primo generoso pellegrino!
Obblïato sei tu, mira destino!
Fino il nome ti vieta
Fortuna immansueta!
Sotto umil tetto da le inferme spoglie
L'alma schiva si scioglie;
Nè detto è pur: Costui, che spento cade,
Fra gli estremi del mondo aprì le strade!

Questa perpetua fiamma,
Che tanto amore e tanta luce versa,
Forse è di luminoso aer vestita **,

* Francesco Bovadilla che inviò il Colombo incatenato dall'America in Ispagna.

** Si allude all'opinione più probabile degli astrono-

Ma in sè non serba dramma
De la bellezza che a la terra è vita,
Anzi è terra di tenebre cospersa.
Così fuor di sè stessa si rinversa
Qualche rara virtute,
E vivace salute
Diffonde intorno, e schiude i mari e i cieli;
Ma in sè tenebre e geli
E pianti accoglie, e i mortali occhi offende,
Come il fulgido sol quando più splende.

Ogni cosa si volve
Entro l'abisso del primo Consiglio
Che l'universo al suo perfetto mena;
Vittima sia la polve,
Ma spunti vita libera e serena
A l'intelletto che del cielo è figlio!
Or levati, o Colombo, e gira il ciglio
Su per l'acque d'Haïti;
I popoli fioriti
Ivi sotto la croce trïonfale
Levan inno immortale;
E la vergine America, disciolta,
Scuote l'Europa ancor nel sonno avvolta.

---

mi, che il sole sia un corpo opaco vestito di un'atmosfera luminosa, dalla quale ci viene la luce.

ODI

I.

PER LE NOZZE

DI GIULIA COSTA

CON

MARIANO D'AYALA

—

Godi, fanciulla mia,
Côgli di questa terra il più bel fiore;
A innamorato core
È l'universo tutto un'armonia:
Godi fanciulla mia!

Quella stagion fiorita,
Che risveglia la mente giovinetta
E fa l'alma perfetta,
Ti schiude il varco a l'unica, infinita
Dolcezza de la vita!

Un pensiero immortale,
Ecco, il petto castissimo t'accende;
E da gli occhi ti splende
Una virtù novella, un verginale
Desio che in alto sale.

La mite aura serena
Che dolce move le tue brune chiome
Ti spira un dolce nome;
Ti ride il sol che i giorni in giro mena,
La terra è d'amor piena!

Quando stellato velo
Copre il silenzioso firmamento,
Ivi drizza l'intento;
Chè sol chi vive amando in caldo e in gelo
Ama e comprende il cielo.

Ama, fanciulla mia,
E caramente quest'amore abbraccia,
Chè ogni vita s'agghiaccia
Quando ad altre speranze il corso invia:
Ama, fanciulla mia!

Ama, ed avrai virtute
Da calpestar la invidiosa gente;
Ama, e sarai potente
Aiutrice a la italica salute,
Cui tutt'arti son mute.

Però da' tuoi begli occhi
Fulgeranno d'amor sì chiari lampi,
Che il tuo fedel ne avvampi,
E l'arco del desio fervido scocchi,
E nobil segno tocchi.

Oh, se giorni beati
Per grazïosi figliuoletti avrai,
Non oblïar giammai
Che nera frode i nostri dolci nati
Cinge di orrendi aguati!

Ahi l'italico seme,
Per maligno cultor, nega ogni frutto!
Torna terreno asciutto
Quest' aureo lido; e, mentre il miglior geme,
In noi madri è la spème!

In sante forme e belle
Invidia sorge, e nel suo grembo annida
La saetta omicida;
Leviam le mani al Rettor de le stelle,
Leviam gli occhi, o sorelle!

Vieni, fanciulla mia:
Per noi l'itala stirpe or si rinnovi;
In noi rifugio trovi,
E pianto e morte il nostro premio sia!
Vieni, fanciulla mia.

II

ADDIO ALLA CAMPAGNA

Addio, loco sereno,
Ch'io tenni porto de le mie fatiche,
Donde il concavo lido e il bel Tirreno
Scorsi, e di Capri le colline antiche,
E il Vesuvio possente
Che le iraconde fiamme ha quasi spente.

O un azzurro infinito
Senz'alcun vel mi si volgeva intorno,
O l'ampio ciel di tenebre vestito
A gli occhi attesi contendeva il giorno,
Ne l'anima scendea
Un vivo raggio de l'eterna Idea.

Io vedea di lontano
Appressarsi e piombar nembo oltraggioso,
Poi fra le nubi accendersi sovrano
Quell'arco incolorato e luminoso,

Che a l'infiammato zelo
Veramente parea porta di cielo.

Spesso con occhi molli
Io vagheggiai la mia terra nativa,
Che sotto a' verdi colli
Tutta distesa al guardo mio s'apriva,
E il cor per alto affetto
Impetuoso facea forza al petto.

Ahi! quando il ciel s'inalba,
Io cerco invan l'altissimo cipresso
Cui l'irta chioma invermigliava l'alba,
Cui l' usignuolo il nido avea commesso,
Onde suonar s'udìa
L'aër d'un'amorosa melodia.

E tu, soave monte,
Di maestosi pini inghirlandato,
Che sei colonna al gelid'orizzonte,
E l'orto miri e l'occidente a lato,
Tu più non mi offrirai
Le tue morbide zolle e i fiori gai!

Oh quante volte, affisa
Alla vetta de'monti acuta e bruna,
Sola aspettai su verde cespo assisa
Il primo lembo de la colma luna!
E incontro al suo splendore
Come una luce mi partìa dal core.

Digitized by Google

Presso al chiaro pianeta
Vedea repente scolorar le stelle,
Fra cielo e terra un'armonìa secreta
Porgea lor di beltà forme novelle,
Ed il mar sonnolento
Tutto quanto parea farsi d'argento.

Quante volte vid'io
Segar la luce da barchetta oscura,
E pensai: Quanto amor, quanto desìo
Tragge quel vïator d'ogni altra cura!
Certo la sua diletta
Da le povere case ansia l'aspetta!

Le stragi e le faville
D'Ilio diserta ancor Grecia scontava,
Che per queste solinghe onde tranquille
Un alato naviglio biancheggiava,
E vi sedea reina
Luminosa bellezza pellegrina.

I faticosi remi
Trovan quiete, e vien la nave a piaggia;
Tu la riva ospital, vergine, premi,
Che ti promette amor, benchè selvaggia
Già nuove mura ed archi
Rompono i boschi d'ombra e d'anni carchi.

Spandea la sua radice
La greca gentilezza e l'idioma,

Finchè del mondo poi fu domatrice
E tenne il campo la superba Roma ...
Ahi terra di speranze
Quante insegne mutasti e quante usanze!

Ed or l'aspro sannita,
Ed il pugliese e il calabro feroce,
E il siculo che ancor d'ira s'aïta,
Piegano ubbidïenti a la tua voce ...
E tu pensosa ancora
Di tre diversi mar'siedi signora?

TERZINE

Digitized by Google

I

AD IRENE RICCIARDI

—

Così da stanco sonno alza la testa
Il peregrin, che sotto un sacro alloro
S'ascose al furïar de la tempesta,

E mira l'alba in su la porta d'oro
De l'orïente, lucida e vermiglia,
Cessando il guerreggiar d'austro e di coro,

E sente come sua dolce famiglia
Zefiro desta, e come ogni augelletto
In quell'ora d'amar si riconsiglia,

Però, levato da l'erboso letto,
Le forze accoglie, ed un sospiro invia
A' pensosi parenti, al caro tetto;

Così la mattutina melodia
L'anima gl'innamora, onde men grave
Lo preme il duol de la futura via,

Digitized by Google

Come il lontano tuo carme soave,
Cara infelice, a buon sentier conforta
De' pensier miei la combattuta nave.

Or te sola io sospiro, o fida scorta,
Chè il pianger nostro a le nemiche stelle
Non ha tolto gli strali o l'ira morta.

Oh! come teco io pingerei le belle
Pompe di primavera, e ad altra etade
Io forse lascerei di me novelle.

E farei chiara a l'itale contrade
Questa che stringe noi dolce catena,
La quale è delle cose al mondo rade.

E ripeter m'udresti, o mia camena,
Come ciascun che t'ode aspira al cielo,
Che a te fu largo di sì pura vena.

Direi che di virtute un caldo zelo
T' accende sì, che il luminoso ingegno
Traluce fuor del tuo virgineo velo.

Alto desio rivolto a nobil segno
In te s' annida, e cortesia ridente,
Schietta umiltade, ed un gentil disdegno.

O qual ti vidi, il pennel paziente
Con amor conducendo, in tele o in carte
L' altrui forma ritrarre e l'altrui mente,

O un canto sciorre con mirabil arte;
Virtù maggior de le virtù che furo
Sì come stelle in cielo in te cosparte.

Tu spesso al viver mio turbato e scuro,
In questo mar de la miseria umana,
Più che Giove risplendi, e più che Arturo.

Però l'anima mia tutta lontana
Da me sen vola ovunque la tua voce
Oda melodïar soave e piana.

Passò per noi più che il pensier veloce
Quella stagione in che ti fui compagna,
Dolce così che il rimembrar mi coce.

Tu di tua vista infiori or la campagna,
Ed io sola men vivo, ahi sì dogliosa,
Che, se tace la lingua, il cor si lagna!

Deh al notturno sereno, a l'amorosa
Malinconia de'solitarii campi,
Ove l'anima s'apre e si riposa,

Quando addivien che di virtute avvampi
Nel petto sì, che da' begli occhi ardenti
Mandi, più che le stelle, accesi lampi;

De le povere mie notti dolenti
Pur ti sovvegna, e quella pia che il volo
Quetò là ne'beati firmamenti -

Prega consolatrice al nostro duolo,
Se in quella pace, per terrestre pianto,
Si torce il guardo da l'eterno polo.

E trovi grazia al suo cospetto il canto
Ch'io levo, ed ella a te vie più mi stringa,
A te, spirto gentil, ch'io amo tanto.

E tu scaccia l'error che ti lusinga,
O forte sesso, e d'amistà nel tempio
Mira una femminil coppia solinga
Bella di un'amistà priva d'esempio.

Digitized by Google

II

IN MORTE DI N. N.

—

Oh bianche verginelle innamorate,
Perchè meste, iscegliendo fior da fiore,
Questa candida tomba inghirlandate?

Che pianto è questo mai? pianto d'amore
Che sì le guance nitide vi riga
Iscolorate di gentil dolore?

La bella terra che il Sebeto irriga,
La fiammante montagna, e la marina
Ove spesse fiate Austro caliga,

Declinar vide, come sol declina
In puro cielo, un'anima lucente
Benefica del mondo pellegrina.

Questa pur di suo corso a l'oriente,
Fede portando ad onorato ufizio,
Fe' le povere preci esser contente;

E, disdegnosa di splendor patrizio,
Anzi volle virtù schietta e modesta,
Che vasta fama procacciar con vizio;

E vide in questo esiglio manifesta,
Volgendo sè verso l'eterno polo,
Quell'altra vita che non cade e questa.

E voi, donzelle, accolse, e diede il volo
Maraviglioso a'timidi intelletti
Che non s'ergevan dal caduco suolo.

E, larga di quel ben ch'a'rei diletti
Altri consacra, di più chiara vita
Accese fiamma entro a'virginei petti.

Ed or, che fu a lei grazia largita
Del discarcar questa mortal catena,
Onde il ciel prese a rapida salita,

Spargete pianto d'amorosa vena,
E quest'angel novello ora v'ascolti
Beato de l'eterna aura serena.

Oh, quando un giorno con intenti volti
Da voi materni documenti udranno
I pargoletti al casto seno accolti;

E solerti potrete e d'anno in anno
Infiorar di dottrine rigogliose
Le menti ignare ancor d'ira e d'affanno;

E, volte in meglio le future cose,
Ove d'Italia ogni desio s'appunta,
Armi vedrete ed arti gloriose;

Ciascuna allor di conoscenza punta
Benedirà colui per la cui opra
Fu di non vana sapïenza aggiunta.

Ma un'altra schiera a coronar s'adopra
Quel marmo ove posar' l'ossa tranquille
Perchè il nome del pio tempo non copra.

Avvi di quei che fra dogliose stille
Ne cantan la infiammata cortesia
Onde brillano ancor lampi e faville;

Altri come calcò diritta via,
E in su la soglia da l'estrema etade
Di celeste letizia si vestìa.

Diverso ahi quanto da color cui rade
Scura viltà dal petto ogni baldanza,
De'quai sovente indietro il passo cade!

Altri che mai non tramutò sembianza,
E giustizia onorò, quella virtute
Che di sè n'ha lasciata la speranza.

Però mie rime e tutt'altre fien mute
Verso costui che la sicura vela
Drizza al porto de l'ultima salute.

Nè di poeta è qui mestier querela,
Che, per vento di speme o di paura,
Snoda le voci ed i potenti inciela;

Ma grido universal, che da ventura
Dopo il supremo dì non si deriva,
Richiama i buoni ed i superbi oscura.

Oh salve, antico Egitto, in cui fioriva
Del giudicar gli estinti aureo costume,
E del giusto la salma intatta e viva
Apprendeva a'nepoti il vero lume!

Digitized by Google

III

IN MORTE

DEL

MARCHESE ORAZIO CAPPELLI

—

O voi che gite per la torta via,
Restate un poco, ed attendete alquanto
A questa dolorosa canzon mia.

Però che, accesa in vivo zelo, io canto
Un gloriöso spirito gentile
Poc'anzi sciolto del corporeo manto.

Deh pure alcun di voi, fatto men vile,
Disïando egual luce e pari grido,
Vergogni al chiaro esemplo e cangi stile!

Come fenice, che nel caldo nido
Mirra odorata e puro incenso pasce,
Onde sì ricco è de l'Arabia il lido,

E poscia elegge per ultime fasce
Mille soavi e prezïosi odori,
Per cui dal cener suo più bella nasce;

Digitized by Google

E spira poi da quegli spenti ardori
E olezza intorno un'aura peregrina
Più che di freschi ed amorosi fiori;

Così quest'alma, che per morte affina,
Or ch'è libera e sola, e d'alto mira
La terra che una volta era latina,

Mentre qui sua partita si sospira,
Tal manda odor di sante geste intorno,
Che in paese lontan fin anco spira.

O felice ora, o benedetto giorno,
Che sì candido spirto al mondo venne,
Per farlo poi di sue bell'opre adorno!

Ch'ei tosto aprì le tenerelle penne,
E innanzi tempo ad altissime cose
Così volò, che nulla lo ritenne.

E lo intelletto innamorato pose
Ne l'antica dottrina, e pur si piacque
In sue bellezze al cieco vulgo ascose;

E gustò d'Ippocrene le chiare acque,
Dolce cantando a l'ombra d'un alloro,
Che fin l'arguta invidia al suo dir tacque;

E d'eloquenza fe'nobil tesoro,
E certo penso ch'ora il canto snodi
Più lietamente nel superno coro.

Nè, come voi, fra gli amorosi nodi
Perdè gli anni più belli, o giovinetti,
Che ordite dolci insidie e dolci frodi.

Nè, perchè visse fra splendidi tetti,
A' suoi maturi giorni, in alto assiso,
Spregiò gli alberghi poveri e negletti.

Ma tenne volto a l'innocenza il viso,
Tal che ne gli occhi suoi limpida ardea
La pietà che sfavilla in paradiso.

E tu ben sai, turba mendace e rea,
Che vai sempre i potenti lusingando,
Tu sai come spavento ti porgea.

Deh narra tu come tremasti, quando,
Quasi chiaro aquilon che indietro caccia
Le fosche nubi, ei ti venìa cacciando.

E voi, ch'ergete in su l'ardita faccia,
Che, navigando il mar di questa vita,
Avete esperto sol calma e bonaccia,

Ponete mente che l'umana vita
È varco infido, e le vele drizzate
Al dolce porto de l'eterna vita.

Ma, se avarizia ed ira e crudeltate
Gireranno il timon di vostra barca,
Mal passerete a la futura etate.

Solamente è mestier ch'ella sia carca
Di buon volere; e tal sieda al governo,
Che mai non curi di mettere in arca.

E udrete alzar be' voti al soglio eterno
De la gente per voi fatta felice
(Cara primizia di piacer superno!).

Però questi da noi sospiri elice,
Che, surto in grembo a secolo perverso,
Veneranda virtute ebbe a nutrice.

Vedete trarre al nostro flebil verso
Le verginelle con pietoso volto
D'un soave pallor tutto cosperso.

E qual di mirto allor allora colto,
E qual di lauro posa una corona
Ov'è l'amato cenere sepolto.

Udite la sua fama che risuona
Per mille bocche, e il vecchio tremolante
A gl'intenti nepoti ne ragiona.

E gli orfanelli in trepido sembiante,
E le vedove in mesto abito scuro,
Verso la tomba sua muovon le piante,

Chè mille volte consolati furo:
E sia vergogna a voi che in pari altezza
Non chinate a pietà l'animo duro.

E voi, cortesi donne, a cui l'ebrezza
De l'affetto materno il cor consola
Di celeste ineffabile dolcezza,

Pingete i figli a più sublime scuola,
E la virtù di questo a lor sia norma
Che sovra gli altri com'aquila vola.

Pingete i figli su per la fresc'orma
Di questo egregio, che tenne aspro calle,
Ed or di vivo lume in ciel s'informa.

Ad ogni van pensier date le spalle;
Ed amorose ed ornate e pudiche
Spregiate i fior'di questa morta valle.

Chè l'alto cor de le romane antiche
Partorì quella gente, ond'ebbe Roma
In più lucida età le stelle amiche.

E tu, che, scarco de l'umana soma,
Ten vai beato a la vita verace,
Cinto di palma la canuta chioma;

Tu, che sembiante a la dïurna face
Rischiarasti l'italico paese,
O spirito gentil, vattene in pace;

Ed a le genti, ad ammirarti intese,
Schiara l'alto cammino onde si deve
Volger lo intento ad onorate imprese.

Così a la luce tua vedrassi in breve
Fiorir di puri ingegni ampia famiglia,
Chè dopo il verno nubiloso e greve

Vien primavera candida e vermiglia.

IV

IN MORTE

DI

DOMENICO DEL PREITE

—

Questa, che il fral depose entro la tomba,
Il fral da cui si fu lieta disciolta,
Come da rete fa pura colomba,

Questa bell'alma, che a la patria è tolta
Innanzi tempo, e certo da le stelle
Tutta amorosa il nostro pianto ascolta,

Poi che spogliò le membra ancor novelle,
Quell'infiammato zelo in sè ritenne
Che le aprl l'ale inver' le cose belle.

Più libero e spedito si convenne
Con lei quel disïoso amor del vero
Ch'al rapido suo vol crebbe le penne;

Portò seco a più lucido emisfero
Santa umiltade e schietta cortesia,
Le quai nel giovin petto ebbero impero;

E a noi, prendendo la celeste via,
Di sè ritolse quella speme onesta
Che del tenero verde allor fioria;

Quella speme dolcissima, che in questa
Oscura vita, ond'ella al ciel sen'vola,
Le rifulse da gli occhi manifesta.

Ahi! nel suo dipartir la bella scuola
Lasciò di quel magnanimo, che spesso,
Beneficando altrui, sè racconsola. *

Lasciò i cari compagni, i quali espresso
Le mirar'ne gli angelici costumi
Del sempiterno Sole alcun riflesso.

Ma i perigliosi sterpi e gli aspri dumi
Ella schivò di questa via mortale,
E le dolcezze che son ombre e fumi.

E, quando al corpo diè l'ultimo vale,
D'anime vide un bel numero eletto
Coronato di fronda trïonfale,

Onde si trasse innanzi il santo petto
Che i secreti cantò del trino regno,
Di che nel mortal mondo ebbe intelletto,

Così parlando: O figliuol mio, che degno
Ti festi di arrivar quel porto eterno
Al qual pinsi la nave del mio ingegno;

* Il chiarissimo marchese Basilio Puoti, il quale potrebbe dirsi a buon diritto padre della gioventù.

Tu vien d'Italia mia, com'io discerno,
Tu vieni alla mirabil primavera
Ove loco non ha notte nè verno.

Or ti rallegra in sì limpida sfera,
Veramente felice che vedesti
A l'alba de'tuoi dì l'ultima sera,

Chè que'popoli ingrati al par che mesti
Del paese cui cinge il mar e l'Alpe
Per tuo ben far ti si farien molesti.

Non altrimenti che per pelle talpe
Laggiù si scerne il vero, anzi più vede
Quella gente di là d'Abila e Calpe.

La bella terra che sovr'Arno siede,
Per chiara stirpe che tenne da Roma,
D'alme virtudi esser dovrebbe erede;

Ma obblia perfin l'altissimo idïoma
Che risuonò nel mio sacro poema,
Per cui d'alloro inghirlandai la chioma.

E saria forse d'ogni pregio scema
Nostra favella, or qua or là rivolta,
Siccome canna che per vento trema,

Se non volgesse al ben la gente stolta
Saggio cultor che ne'sebezii campi
Porge argomento di dolce ricolta;

Onde ancor tu di pure fiamme avvampi,
E in tua prima stagion mandasti fuore
Di modesta virtù sereni lampi.

Or meco t'ergi a più alto splendore,
E il tuo cupido ingegno appaga e spazia
Nel primo ed ineffabile Valore,

Il qual sovra di noi piove ogni grazia;
E spegni del saper la lunga sete,
Che per viver laggiù mai non è sazia.

L'Amor che indice il moto o la quiete
All'universo secondo che spira,
E che di sè le gerarchie fa liete;

Quel solo Amore apertamente mira,
Il qual comprende tutta la natura
Che in infiniti soli amando gira.

Ed or che intendi ad ogni creatura,
Pari a globo d'arena umido e vile,
Guarda laggiù la nostra terra oscura.

Qui la vista inchinò l'alma gentile,
Perch'io la veggio, e tanto disfavilla,
Che a pingerla saria fioco ogni stile.

E una soave melodia tranquilla
Move fin dal profondo de'suoi rai,
Che divina dolcezza in cor mi stilla.

E chiaro ascolto: A che piangete omai?
In questa cieca terra, ov'è smarrita
Ogni vera virtude, io vissi assai.

Peregrinando ho ben la via fornita;
E, quando il fral sentì di morte il gelo,
Io quassù nacqui a sempiterna vita,

Chè all'anime gentili è patria il Cielo.

V

INNO
ALLA GRATITUDINE

O bella donna, che la terra illustri
Col chiaro viso, e vai bianco vestita,
Coronata di candidi ligustri,
Oh come tanta grazia m'è largita
Sì ch'io ti veggio sfavillar d'un riso
Che m'apre il ben de la seconda vita!
Gratitudine santa! io ti ravviso,
Io conosco i tuoi segni e la tua voce,
Ch'è dolce melodia di paradiso.
Al vivo lume tuo pura e veloce
L'ali rïapre la speranza mia,
Siccome augel cui verno più non nuoce;
E penso che quell'uom creato pria,
Allorchè mosse l'occhio e vide e intese
De le sfere l'altissima armonia,

Onde assai chiaro gli si fe' palese
De l'Eterno il mirabil magistero,
In tante stelle e sì diverse accese,

Ed abbracciò con l'occhio e col pensiero,
Come Dio volle, quante maraviglie
Comprende questo e quell'altro emisfero,

E le belve in pacifiche famiglie,
E sotto a' piedi suoi mirò la terra
Lieta di rose candide e vermiglie,

Come l'alba che al dì l'uscio disserra,
Te splender vide, a te volse la mente
Non conscio ancor de la futura guerra.

Tu gl'ispirasti amor sì dolcemente,
Ch'ei certo a Dio levò la prima Osanna
Con l'animo devoto e conoscente.

E quei, che, sorto d'umile capanna,
Fe'libero Israel, su cui dal cielo
La vendetta pregò dopo la manna,

Ed arse tanto di celeste zelo,
Che partì l'acque in due lucidi monti
Fermi del par che Libano e Carmelo,

Quindi sospinse i passi arditi e pronti
Per l'arenoso letto e giunse a riva,
Che mestier non gli fu di navi o ponti,

Poichè attinse la sponda e la captiva
Sua gente rimirò franca e secura,
Te scorse, o bella ed amorosa diva;

Onde, grato al Rettor de la Natura,
Empì le selve di un canto soave,
Di cui la fama ancor nel mondo dura.

Ove tu sei, pietà non torna grave,
Tu ridi in ogni tempo, in ogni parte,
Tu d'ogni cor gentil volgi la chiave.

Ahi, sol perchè da te stava in disparte,
Fu men chiaro il paese di Minerva,
E talor vinta la città di Marte!

Ben per te non è petto ove non ferva
La carità di quel materno loco
Che de gli avi le ceneri conserva.

Tu de la patria favellasti un poco,
E a Leonida un dì trïonfo parve
La morte, e a Muzio parve nulla il foco.

E tu vestita in differenti larve
Raggiasti Italia, ond'ella s'accendea
Di quella pura luce che disparve.

Ogn'italo pensier sacra tenea
Allor quest'alma terra, e l'aura dolce
Che il suo primo vagito accolto avea.

E antica fama a noi le orecchie or molce,
E suona Italia ancor di là dal mare,
E n'ode il vecchio che le stelle folce.

Tu ne infiori il cammino, e tu le amare
Memorie sgombri, e l'umano intelletto
Pasci di ricordanze oneste e care.

Ed or così leggiadra ne l'aspetto
A che mi chiami, e di tua viva luce
Quasi vesti il mio povero concetto?

Vedi che il nume tuo prendo per duce,
Il quale in ogni cor gitta semenza
Che frutto soavissimo produce.

Vuoi forse ch'io di te dia conoscenza
Per le mie rime a la gente rubella
Che da te fugge contra cosciënza?

Spirami dunque, o diva, ed ogni stella
Teco m'arrida che mi fu benigna
Se mai vinsi quaggiù guerra o procella;

E la mia terra, ove mal erba alligna,
Tu cura e volgi al ben, qual di me fai,
Benchè verga di picciola gramigna.

Salve, angelica luce; ove tu stai
L'aer s'infiamma de la tua bellezza,
E diventa sereno più che mai.

Torna in me la speranza de l'altezza
S'io ti miro, e la mente immaginando
Per mille rivi s'empie di dolcezza.

A te la canzon mia, diva, accomando;
Il tuo favore aiuti il nostro verso:
Chè come amore spira io vo cantando.

Deh mira un poco, o secolo perverso;
Deh mira un poco al riso di costei
Che tanto piace al Re de l'universo,

E certo volgerai l'intento in lei
Del par ch'io feci sin dal primo punto
Ch'ella fu manifesta a gli occhi miei.

Sempre a Virtute è il suo poter congiunto,
Sì che ogni spirto reo cui vizio morde
Fa de le colpe sue scevro e compunto.

Per questa diva un'armonia concorde
Concatena il creato ed innamora,
Specchio e vergogna a nostre voglie ingorde.

Lucida a l'orïente appar l'aurora;
Grata la terra a lei, di fior si veste;
Ed ella imperla i campi e i monti indora.

E talvolta nel sen de le foreste
Le rose il piè d'un lauro fanno adorno,
Che le difende poi da le tempeste.

E, conoscenti e fidi al re del giorno,
Che de la luce sua le cose raggia,
I pianeti gli fan corona intorno;

Ed ei cinto di lume il ciel viaggia,
Ubbidïente e grato al vero Sole
Che sempre splende ne l'eterna piaggia.

Però questa mia diva allegrar suole
Ogni cosa di sua fronte serena,
Ogni anima infiammar di sue parole.

E spesso, di letizia tutta piena,
Annoda insieme l'alme pellegrine
Di fraterna dolcissima catena.

E per larghezza di grazie divine
Scende fra'nostri campi; e, s'io ben odo,
Chiama e risveglia l'anime latine,

Perchè alcuna si desti e ponga modo
Con filïal pietà d'Italia al pianto,
E di pigrizia alfin disgroppi il nodo,

E soccorra a la misera, che tanto
Ne fu madre amorosa, ed ora, ahi trista!
In mille brani ha scisso il real manto.

E, se perduto onor mai si racquista,
La sua fama ristori, ond'ella geme
Tutta dolente e lacrimosa in vista;

E lei conforti alfin d'opre supreme,
Che lunge da sospetti e da perigli
Rifioriscan l'antico e gentil seme.

E alcun la cetra, alcun la spada pigli,
E faccia chiara ed infallibil prova
Che ingrati più non son d'Italia i figli.

E, come april che l'erba e i fior rinnova,
Torni giustizia e primo tempo umano,
E vera grazia da le stelle piova.

Oh, se l'antiveder qui non è vano,
Tempo tosto verrà che l'un fratello
A l'altro porga soccorrevol mano;

E conoscenza del nativo ostello
Solva ne'petti nostri il duro gelo,
Sì che rieda per noi secol più bello.

Allor mi sciolga del caduco velo
La fredda Parca, o diva mia verace,
Chè, salutando il mio paterno cielo,
Io chiuderò questi occhi in tutta pace.

VI

VERSI

SCRITTI NELL'ALBUM DEL CHIARISSIMO

GIUSEPPE CAMPAGNA

—

Io non so come ancor piangendo porto
Questa diserta e scura vita mia
Senza pur una speme di conforto.

Non sol m'è cruda ogni alma dolce e pia,
Ma il ciel, la terra, ed ogni cosa bella
Par che creata a mio tormento sia.

E quanto a le mie brame è più rubella
L'empia fortuna, tanto in me più fiera
De gli affetti imperversa la procella.

Oh veramente fortunata schiera,
Che, al tutto ignara de'mortali inganni,
Vide nel primo dì l'ultima sera!

Ahi! col venir de la mente e de gli anni
Vien più dura la vita e vien più grave
Il tristo peso de'terreni affanni!

E più quando ogni tenera e soave
Cura da noi si parte, onde il dolore
Solamente del cor volge la chiave,

E gli aspri modi e il ghigno insultatore
Portar si debbe de la gente stolta,
Cui la miseria altrui rassembra errore;

Ire e redire ed implorar che accolta
Venga una giusta prece, e alfin vedersi
Quasi in ischerno ogni speranza volta;

E vanamente a gli amici dolersi
Che a la trista ventura dan le spalle,
Propizï nel gioir, nel pianto avversi.

Ahi lassa me! di questa vita il calle
Ancor non corsi a mezzo, e duolmi (oh quanto!)
Che innanzi tempo non ruini a valle.

Tronca, o morte, i miei giorni ed il mio pianto;
E a la mia fossa qualche chiaro spirto
Mesto s'appressi, e vi riponga intanto

Una ghirlanda d'amoroso mirto.

VII

PER LA INAUGURAZIONE DELLA SOCIETA' FILARMONICA

—

No, non fuggì quella canora diva
Animatrice del mio poco verso,
Ma ne l'anima mia sta bella e viva;

Sol quando al casto orecchio un nome avverso
Le suoni, ella disdegna e si confonde
Fra l'eterne armonie de l'universo.

Ed or che il tema al tuo desio risponde,
O diva, in me commovi l'intelletto
Come vento soave increspa l'onde.

Donne e donzelle in bel numero eletto
Entro un adorno loco Amor conduce,
Obbedïente a nobile concetto.

Già la notte, che i sogni e l'ombre adduce,
Quindi col negro stuol cacciata fugge,
Maravigliando a l' inattesa luce.

Quivi la scura Ipocrisia non rugge,
Quivi l'aspra superbia si scolora
Che altrove il seme di virtute adugge;

Quivi menar vedresti ad ora ad ora
Misurate agilissime carole,
Ed i petti avvivar l'onda sonora;

Oh quivi ama ciascun, chè dove suole
Un'armonia guidar vezzosi balli,
» Crea d'amor pensieri atti e parole!

Ma, come il chiaro sole apre le valli,
E il capo indora de' chiomati monti,
E si specchia ne' liquidi cristalli,

E fior' vivaci in terra e pensier' pronti
In ogni spirto sveglia, e col suo lume
Dischiude a noi d'ogni bellezza i fonti,

Così di melodia limpido fiume
Per ogni orecchio in ogni cor si spande,
Arma la mente di novello acume,

E il pianto a gli occhi tira, e fa più grande
La voluttà di lacrime amorose
Infra gli argentei veli e le ghirlande,

Chè natura al diletto il pianto impose;
Tale irrorate di tremula brina
Spiegano il seno verginal le rose.

Ma già pon sosta a l'armonia reina,
Maestosa incedendo, una severa
Bella di eterni sdegni e pellegrina.

Questa porse il pugnal, nudo com'era,
A l'Astigian, di cor franco e d'ingegno,
Che cinse Italia di corona intera.

Ivi si piace ancor quella che ha regno
Tra'domestici lari, e in finta scena
Drizza gli acuti detti ad alto segno.

Oh non avrà la mia piaggia tirrena
Verginella o garzon che prenda a vile
Far di sè pruova in su l'offerta arena!

Ma te, celeste, e sol dì te simile,
Te dove lascio, o Poesia lucente,
Primavera d'ogni anima gentile?

Oda ne'carmi tuoi l'età fiorente,
Oda d'Italia ogni città sorella
Che di mille è frà noi fatta una mente.

E forse nido di una età novella
È questo loco a noi, se il fren qui regge
Un'armonia che gli animi affratella:

Che l'arti omai condotte a servil gregge,
Da nuovo amor destate a chiara vita,
Risveglieran virtù, per l'aurea legge,

Che la forma a lo spirito marita.

VIII

INNO A MOSÈ

—

Chiaro lume de' popoli, potente
Condottier d'Israello, a te vogl'io
Drizzar la vela de l'ardita mente;

E narrerò com'era ogni desio
Svegliato sì, che il trepido universo
Dimandava una legge, un'ara, un Dio!

Là dove s'alza e poi torna riverso
Il benefico Nilo, e lascia il piano
Di verde vivacissimo cosperso,

Là vestìa penne l'intelletto umano,
Ma, di sacerdotal possa contento,
Si ravvolgea di tenebroso arcano,

E il cieco vulgo, a maraviglie intento,
Le sue catene misere tenea
Da l'eterne armonie del firmamento.

Però ne l'ora che Israel piangea
Stava nel tuo pensier giovane e viva
La luminosa libertate ebrea.

Nè per poco ti fe' l'alma captiva
Lo splendor de la reggia, ove l'ingegno
Di feconda scïenza si nutriva;

Chè ti rodeva il cor lo strazio indegno
De'tuoi fratelli, e rimembravi l'acque
A la diserta infanzia tua sostegno;

E la tua patria che obbliata giacque,
E i tenerelli nati a morte spinti,
Onde il materno amor piangendo tacque.

Vedevi oppressi ed in peccato tinti
I nepoti d'Abramo, e mansueti
A barbarico giogo irsene avvinti,

Quale il sole adorando od i pianeti,
Qual rivolgendo l'animo e la faccia
A Dei sol degni di guinzagli o reti.

Vedevi intanto per quell' egre braccia
Le maestose moli alto levarsi,
E l'un fratello a l'altro dar la caccia.

Però, cercando i boschi ove più scarsi
Fur di umane vestigie, ivi traesti
I tuoi desiri ardenti ad accamparsi;

E fra gli armenti e fra le cure agresti
Ti vinse gli occhi inestinguibil fiamma,
E ti spirava spiriti celesti.

Nè quell' Amor che tutte cose infiamma
Potè accender di te più fido specchio
Sì che di nebbia non rimase dramma,

E ad Israello nel servir già vecchio
Passò la voce tua siccome passa
La melodia da organo ad orecchio.

Già sovra Memfi di ogni luce cassa
L'ira di Dio per l'aëre si libra
E il flagel sanguinoso in giro squassa,

E lo sterminator fulmine vibra
De l' altra mano, e grandi e plebe atterra
Sì che a l'egizio re trema ogni fibra.

Oh tu divina mia, che per la terra
Spargi di verità l'aureo sereno,
Cantami chi nutria cotanta guerra.

Solo un concetto fu di altezza pieno,
Una parola fu rinfiammatrice,
Che destò fiori in arido terreno.

Fu spiro di quell'aura creatrice,
Che, diffondendo amor da l'alto cielo,
Fa germogliar sotterra ogni radice.

Il Dio de' Padri d'onorato zelo
Israello arde ed affratella e indura
A sofferir tormento e caldo e gelo.

Or ecco uno è l'affetto, una la cura,
Che risospinge un popolo infinito
In cerca di novissima ventura.

E tu, Mosè, d'almo saper fiorito
Su pel mare il menavi a piedi asciutti,
Che ti s'aperse in due monti partito;

E l'Egizio, che, ignaro, a côrre i frutti
Del furor suo, per quel cammin si mise,
Orridamente combattea co'flutti.

Chi narrerà le miserande guise
Onde simili a piombo in giù travolte
Le membra fur de l'anime divise?

Carra superbe ed armi eran sepolte
Ne la profonda rena, e per la piaggia
Salian le salme già di vita sciolte,

Mentre il redento popolo viaggia,
E di festosi cantici risveglia
Quella maravigliata eco selvaggia.

E una candida nube irrora e immeglia
Nel dì gli ardui sentieri, e un alto foco
Del popol pellegrino i sonni veglia.

Tu le man levi, e spunta a poco a poco
D'un infecondo sasso un'acqua chiara
Che rinnovella quel diserto loco.

Per te le non concesse acque di Mara
Tornano in dolci, e l'ora mattutina
Un cibo soavissimo rischiara;

E, poichè più fiate al peggio inchina
La gente ingrata mobile e ritrosa,
Da l'ime falde si commove il Sina.

Come scende talor da minacciosa
Nube veleggiatrice un vasto lampo,
L'aria ne trema e il bosco non ha posa,

Ed un mar di splendore inonda il campo,
E l'aspre rocce e le palme fronzute
Stridono accese da l'aereo vampo *;

Tal fra vivi baleni una virtute
Voce di tromba altissima distende
Ch'agita e sveglia quelle selve mute.

Ognun s'atterra, ognun le palme tende,
Ed una legge espïatrice in dono
Da la Virtù misterïosa attende.

Ed ecco un grido, che pareggia il tuono,
Diramarsi da l'etere profondo,
E suonar l'aria tutta: Io son chi sono.

Ecco una luce che rinverde il mondo,
Ecco le nozze, i tribunali e l'are,
Ecco un popolo a null'altro secondo;

Ecco i vizii mutarsi in opre care:
Chè dove santa verità fiammeggia,
Come aspettato fior surge il ben fare.

Quest'attendata gente era una greggia
D'ogni tiranno a libito commessa,
Ed or pensa, dilibera, e guerreggia;

* A chi credesse ardita siffatta metafora l'autrice ricorda esser questo uno de' conosciuti fenomeni naturali.

Ecco, Mosè, rivolto a la promessa
Terra, attizza le pugne, e dove cade
Un guerrier, la battaglia ecco è più spessa;

De'nemici al fuggir mancan le strade,
Sovr'Amalec fredda paura piove,
Sovra Israello di virtù rugiade.

Così da quest'immenso unico Giove
Scende una legge fulgida, e nutrica
Quanti campi la terra intorno move:

Eterna legge a fratellanza amica,
Che non si cela entro secreti boschi,
Ma crea cittadi e popoli affatica.

Nè in ambagi s'avvolge o in pensier foschi,
Nè informa i petti mai d'aspro costume,
Come voglion gl'ingegni sordi e loschi.

Ma di montagna non discese fiume
Che sì dolce infiorasse le sue rive,
Com'ella scende a noi dal vero lume.

E i fanciulletti e le vergini schive
D'alti sensi comprende, e del creato
Quasi fa le bellezze redivive.

Nè la rota del sol, nè lo stellato
Firmamento, nè l'aria è sì bell'opra
Quanto il poggiar de l'intelletto alato.

Vieni, o celeste, il ciel per te s'adopra,
Sul Campidoglio inalbera un vessillo
Che gli accorrenti popoli ricopra!

Digitized by Google

Ed il tuo piglio libero e tranquillo
Sia terror de' perversi, e la parola
Sia della giudicial tromba lo squillo.

Langue tacendo la bugiarda scuola
De l'arabo profeta, e bianca Fede
Già per le orïentali aure trasvola;

Ch'ei dal fango ritrasse e da le prede
L'Ismaelita, ma con reo consiglio
Accecò l'intelletto e sciolse il piede.

Indi Israello, anche Israello, il ciglio
Chiuse al raggio divino, e obblio coperse
Pioggia e locuste e il mar fatto vermiglio;

E vide genti crudeli e diverse
L'alma Sionne, e il casto vel si scinse,
E nel lago de' vizii si sommerse.

Ella, o Leon di Giuda, ella ti cinse
Di reti, e poscia in quelle reti venne,
E di avara vergogna si dipinse.

E quindi or uno or altro corso tenne
In pie sembianze ambizïon feroce,
Sì che n'ha stanche mille e mille penne.

Non odo ancor la lamentosa voce
De'miserelli, cui pietade armata
Per un accento afflisse o pose in croce?

Amore ed intelletto eran peccata,
E grave peso d'infamia cadea
Su la innocente prole abbandonata!

E il secol nostro , che in fallace idea
Abbraccia oscuri dubbii e voglie ingorde ,
È forse ceppo d'una età più rea.

Pur ogni coscïenza un amor morde ,
Che, se paresse fuor, certo trarrebbe
Di tante lingue un' armonia concorde.

Ahi forse tal paese in lutto crebbe,
Che, se drizzasse del voler lo strale,
Avrà molto di mal che non avrebbe!

Religïone è arbor trïonfale ,
Che di tutte virtuti s'inghirlanda ,
Inspirator d'ogni opera immortale.

Ma non sia di poter nè di vivanda
Avido il sacerdozio, e parli amore,
E puro fonte di eloquenza spanda ,

E secol tornerà rinnovatore.

IX

MEMORIE E SPERANZE

Mai questa mortal vita a me non piacque
Petrarca

—

Spesse fïate un improvviso affetto,
Che il passato e il presente in uno accoglie,
M'empie la mente e mi commove il petto:

E non comprese e non distinte voglie
Ad or ad or mi spira, e mi fa gravi
Più de l'usato le terrene spoglie.

Io penso, dolorando, le soavi
Ore trascorse de'miei giovani anni,
Quando la speme avea del cor le chiavi;

E, quando baldanzosa in lieti panni
Veggo la nuova gioventù lucente
Innamorata de'suoi dolci inganni,

Penso la vita mia scura e dolente,
Ed il vergine tempo, e i giorni vivi
Ciechi trascorsi abbandonatamente!

Allora i versi, come i freschi rivi
Agevoli dipingon la collina,
Uscian da me, cui disse amore: *Scrivi!*

E un lene mormorar d'onda marina,
Ed un fior tremolante in su lo stelo
Fean vestir ale a l'alma pellegrina.

Nè porgea fede al varïar di pelo,
Chè una favilla di perpetua vita
Quasi rapiva a le armonie del cielo:

Penso i lucidi sogni, e la infinita
Voluttà d'una casta giovinezza,
Poi mi raccolgo in me tutta romita.

Ed or che la mia strada è quasi mezza,
Chieggo a me stessa, se fra il molto amaro
Ebbi pur una stilla di dolcezza.

Quanto mai tenni in pregio e quant'ho caro,
Tanto mi nuoce o m'è fonte di doglia,
Ch'io ho tema d'un dì soave e chiaro!

E quante volte il mio voler si scioglia,
Sì che un avanzo de la speme antica
Entro la isterilita alma germoglia,

Tante l'empia fortuna m'affatica
Più duramente, e mi precide i carmi,
E tra le reti di quaggiù m'intrica.

Io potea, potea forse alto levarmi;
Or tutta soprappresa dal disio
Anelo a la battaglia, e non ho l'armi.

Ahi quando questo frale viver mio
Spezzerà morte, allor cadrà il mio nome
Tutto annebbiato da l'eterno obblio!

Nè alcun saprà di mie gravose some,
Ed altri men volente e più felice
Inghirlandate porterà le chiome!

Ma pur dinanzi a la immortal pendice
Torna bassa ogni altezza, e de l'etade
La perenne fiumana irrigatrice

Su la faccia del mondo involve e rade
Del par le umili e le superbe cose,
E più splendida vita persuade.

Lèvati omai su l'ali disïose,
Alma, e drizza l'intento a l'ultim'ore,
Che tu, stilla de l'onde luminose,

Libera imparerai vita ed amore.

X

AD IRENE RICCIARDI

—

Se, de le mie dolcezze invidïosa,
Morte sospingerà la vita mia
Entro quel mar che tranghiotte ogni cosa,

Canta il mio nome, o fior di cortesia,
Che, se men contra mi sorgea fortuna,
Forse ratto con me non si morìa.

Canta che in su la prima ora men bruna,
Mentre i dì precorreva, e con la mente
Vegliava a studio di un'amata cuna,

Sentii sul capo mio le vïolente
Leggi de'sordi fati accavallarsi,
E inabissarmi fra le cose spente.

Narra però, chè il sai, narra com'arsi
Dentro immortal vaghezza, e al poco ingegno
Ebbi sempre la terra e i cieli scarsi;

Che scoccai sempre ad onorato segno
L'arco del desiderio, e la mentita
Virtù, che il mondo cole, io presi a sdegno.

Narra che in via di triboli gremita
Intemerata e nitida portai
La veste de la mia povera vita.

E, quando spanderà candidi rai
La dolce luna, a cui pregammo insieme,
Ricordati, o gentil, com'io t'amai,

E non lasciar le mie reliquie estreme.

ALTRE

LIRICHE

Digitized by Google

I

IL PESCATORE

—

Stende le brune reti a la marina
Il pescator soletto,
E la fulgida stella mattutina
Saluta con affetto.

L'onda piana e tranquilla a sè lo invita,
L'usato calle ei varca,
E dal balcon la donna sua romita
Mira solcar la barca.

Poi, levando i grandi occhi a l'occidente,
Scorge una lista bruna,
E tutta trema, e nel suo petto sente
Sollevar la fortuna.

Ecco si spande il nembo e chiude il giorno,
L'onda spumeggia e freme,
Volge la sconsolata intorno intorno
L'avido sguardo e geme.

Su lo sconvolto mare infuria il vento
Con terribil ruggito;
Già già sormonta il flutto, e in un momento
Tutto ricopre il lito.

Così trascorre un lungo giorno, e spesso
S'apre e si spegne il sole;
Siede muta la donna a l'uscio appresso,
Chè il duol non ha parole.

E con ansia infinita intende gli occhi
In questa parte, in quella...
E in ogni loco a lei par che trabocchi
La nota navicella.

Scerne un avanzo di sdrucito legno,
Ed agghiaccia d'orrore...
Poi dice a sè quasi con ira e sdegno,
No, diverso ha colore!

Oh! che guardi, infelice; a la tua soglia
L'onda negra si stende,
E del tuo pescator la fredda spoglia
Disdegnosa ti rende!

E sciolto il sol da'tempestosi orrori,
Al fin del suo viaggio,
A'vostri ardenti e sventurati amori
Dona l'ultimo raggio!

Digitized by Google

II

LA MADRE

—

1.

Oh dove , oh dove vai studiando il passo ,
Misera pellegrina ?
Hai lacrimosi gli occhi e il viso basso ,
Lacera la schiavina!

Il solitario verno paüroso
Discende a noi dal polo ;
Sotto rigide nubi è il cielo ascoso ,
Perdon gli augelli il volo ;

Le villanelle ed i bifolchi inerti
Lasciano i giuochi e l'opre ,
E i vasti fatichevoli deserti
Viva neve ricopre.

Ecco vedova notte il mondo ingombra ,
E ogni veduta spiana ;
Già su la terra cade maggior l'ombra
De la città lontana.

Qui fra le nevi una capanna sorge...
Ferma, o donna, le piante;
Un vecchierel qui si raccoglie, e porge
Ristoro al vïandante.

Ma tu divori il tuo mesto cammino,
Cui l'ombra invan contende?
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Intrepida ti rende?

Biancheggiando la neve , a larghe falde
Cade per l'aria scura ;
Restano al fiero vento appena salde
Quelle turrite mura!

Oh, ferma il passo, oh non andar sì forte,
Anima desiosa :
Al tuo vivo sperar chiuse ha le porte
La città sospettosa!

Ma sosta la meschina , e mirar sembra
Al ciel nimico e muto...
Ecco abbandona le affannose membra
Sovra un tronco abbattuto.

2.

Sorge l'aurora splendida e serena,
E le nubi dissolve;
E su la terra ancor di ghiacci piena
Un rivoletto svolve.

Lascia per poco i dolci nati e il nido
Qualche ardito augelletto,
E il baldo villanel con lieto grido
Lascia per poco il tetto.

Parte veloce da la schiusa rocca
Un garzoncello acceso,
Giugne a l'aperto come stral che scocca,
Mira intorno sospeso ...

Ahi! la misera donna immobil vede
Distesa in su la via,
E il giovin petto con le man si fiede,
E grida: oh madre mia!

Io t'aspettai, chè tu mel promettesti,
T'aspettai ne l'esiglio!
Apri gli occhi, e rallegra i giorni mesti
A l'innocente figlio!

Oh lieto il padre mio che diè la vita
Per la materna terra!
Ma la sua famigliuola sbigottita
Ebbe più lunga guerra!

Così de le sue strida empiva i piani
Il giovane dolente,
E tra le mani sue chiudea le mani
De la donna morente.

Ella apre gli occhi alfin, la fronte bianca
Leva a l'amato viso,
E tra le braccia sue l'anima stanca
Spira con un sorriso.

III

SUPER FLUMINA BABYLONIS

Libera traduzione.

—

Assiso in riva al fiume
Che Babilonia riga,
Piango il perduto lume
De la natia città.

Sospesa al mesto salice,
Cui l'onda il piede irriga,
L'arpa di canto vedova
Silenzïosa sta.

Il vincitor fastoso
Che m'adducea captivo
Chiede l'armonïoso
Canto de' padri a me.

Come levar poss'io
Inno soave a Dio,
Se in terra estrania vivo
Lunge, Sion, da te?

Quando da la mia mente,
Sionne, andrai lontano,
Questa guerriera mano
Sia monca di virtù!

S'io non dirò sovente
Il nome tuo gentile,
Lordi mia bocca il vile
Sermon di schiavitù.

Dio d'Israel, ricordati
Del barbaro Edomita
Quando Sion pentita
Rivocherai nel dì.

Per lui negl'imi claustri
Le fondamenta han guerra,
E il grido: atterra, atterra,
Al trono tuo salì.

Figlia di Babilonia,
Ch'esulti al nostro pianto,
Lieto colui che vindice
Strazio di te farà!

L'Ira già scaglia il fulmine,
Ecco ha il tuo regno infranto,
E gl'innocenti pargoli
Col reo confonderà!

IV

L'AMOR CELESTE

—

Quando spiega la notte il bruno velo
Fedele amica a solitario cor,
Una forma lucente in mezzo al cielo
Chiara si libra e mi ragiona amor.

Dagli occhi soavissimi discende
Un angelico lume, una virtù,
A te si leva, a te l'anima intende
Oh perchè mi ragioni? oh chi sei tu?

Unica mia dolcezza, unico bene!
De'miei poveri canti ispirator,
Sciogli, o spirto gentil, queste catene,
Ch'io muoia in seno a te, celeste amor!

FINE.

INDICE

CANZONI

ODI

TERZINE

* Questa Canzone porta per isbaglio ripetuto il n.° XV: il che produsse errore nei numeri seguenti, essendo in tutto le Canzoni XXIV e non XXIII.

ALTRE LIRICHE

Digitized by Google

PREZZO: GRANA 40
Trovasi vendibile presso la Stamperia dell' Iride, Strada Magnocavallo n.° 29.
BIBL
S
P
N